Numero
385
452
23 gennaio 2021

CULTURA COMMESTIBILE .com

Il fine intellettuale del Mugello

Con la cultura
non si mangia
Giulio Tremonti
(*apocrifo*)

ISSN 0026-1181
9 770026 118843

Maschietto Editore

dall'archivio di Maurizio Berlincioni

La prima immagine

Siamo a Beyrouth sulla famosa "Corniche". Per essere più chiari questa parte della città si chiama "Raouche". Come si può chiaramente capire si tratta di un venditore di biglietti della lotteria nazionale libanese che cerca di convincere i suoi possibili clienti. La cosa che mi ha impressionato di più sono queste due "Torri gemelle" in salsa medio orientale. Le due macchine che si vedono parcheggiate danno un'idea piuttosto chiara della classe sociale dei loro proprietari, certamente facenti parte parte dell'alta borghesia locale.

Numero
385
452
23 gennaio 2021

In questo numero

Riunione di famiglia

Rocco, Dario e Francesco
Le Sorelle Marx

L'importanza di cambiare orizzonte di Susanna Cressati

Il passato non passa, ma nemmeno ritorna di Paolo Cocchi

Il mito del ciclope di Gianni Biagi

Henry Moore, un fiorentino molto british di Francesco Gurrieri

La fototerapia di Martin Stranka di Danilo Cecchi

Astrattamente di Stefano Turrini di Laura Monaldi

Mail Art, dall'analogico al digitale
di Hans Braumüller, Ruggero Maggi,Clemente Padín e Chuck Welch

Max Lüscher, le emozioni prodotte dei colori di Simonetta Zanuccoli

Parole uso e abuso: L'ascolto di Paolo Francesco Matina

Corricella l'angolo più bello di Procida di Roberto Bertoli

Il madamato dei colonialisti italiani di Maria Mariotti

Macaluso e i Miserabili di Lucilla Bracalari

Un museo al giorno Deportazione e Resistenza a Figline di Prato di Claudio Rosati

Oltre i confini del jazz di Alessandro Michelucci

Tempo-spazio in letteratura di Roberto Barzanti

Un esempio di ottima sanità pubblica di Valentino Moradei Gabbrielli

Otello Scartabelli, quando il medico andava a casa dei pazienti di Giacomo Trallori

L'ira di Dante di Caterina Perrone

Sguardi al femminile - Alessandra Attianese di Giovanna Sparapani

e le foto di Maurizio Berlincioni, Carlo Cantini e Marco Gabbuggiani

Direttore editoriale
Michele Morrocchi

Direttore responsabile
Emiliano Bacci

Redazione
Mariangela Arnavas, Gianni Biagi, Sara Chiarello, Susanna Cressati, Aldo Frangioni, Francesca Merz, Sara Nocentini, Sandra Salvato, Barbara Setti, Simone Siliani

Progetto Grafico
Emiliano Bacci

Editore
Maschietto Editore
via del Rosso Fiorentino, 2/D - 50142
Firenze tel/fax +39 055 701111

Registrazione del Tribunale di Firenze n. 5894 del 2/10/2012

ISSN 2611-884x

redazioneculturacommestibile@gmail.com

www.culturacommestibile.com

www.facebook.com/cultura.commestibile

L'importanza di cambiare **orizzonte**

di Susanna Cressati

Che cos'è che fa della scienza una delle attività fondamentali dell'umanità? Il fatto, si potrebbe a prima vista pensare, che grazie alle scoperte scientifiche possiamo disporre delle tecnologie, degli strumenti per migliorare la nostra vita e risolvere i tanti problemi in cui ci imbattiamo. In realtà, ha suggerito intervenendo nel ciclo Le parole del Vieusseux il fisico Guido Tonelli, c'è di più. Quello che veramente fa la differenza, ha sostenuto, è la sua capacità di farci cambiare il punto di vista sul mondo. Accademico e divulgatore scientifico, professore di fisica all'Università di Pisa , Tonelli ha condotto il pubblico per mano in un percorso storico che, dalle antichissime pitture rupestri al bosone di Higgs, profila il potere della scienza proprio in questa capacità di spezzare la continuità della visione del mondo per concepirlo in un'altra dimensione. E nello stesso tempo ne denuncia il limite: nulla può la scienza su ciò che non è ripetitivo e ripetibile, su ciò che non può essere ridotto a standard. Le emozioni, la bellezza, i sentimenti, le domande etiche sono per essa enigmi senza soluzione e sta in questo la necessità di una alleanza tra scienza e discipline umanistiche per affrontare le sfide del futuro.

Ma andiamo per gradi. Oggi ci sentiamo lontani dai primitivi che osservavano attoniti lo stelle e gli altri fenomeni naturali quanto da Aristotele e dal suo titanico tentativo di sistematizzazione del mondo. Tuttavia ogni epoca e ogni civiltà tentano di costruire un racconto, di avere una visione ordinata di ciò che ci circonda come se, dice Tonelli, l'ordine interno di ciascuno di noi fosse in qualche modo dipendente dalla visione del mondo esterno. Anche la scienza odierna costituisce la base di una visione di cui gli umani hanno bisogno non solo per produrre tecnologia ma anche per orientarsi, per capire le proprie radici. Questo percorso non è lineare, ma segnato da fratture, da balzi.

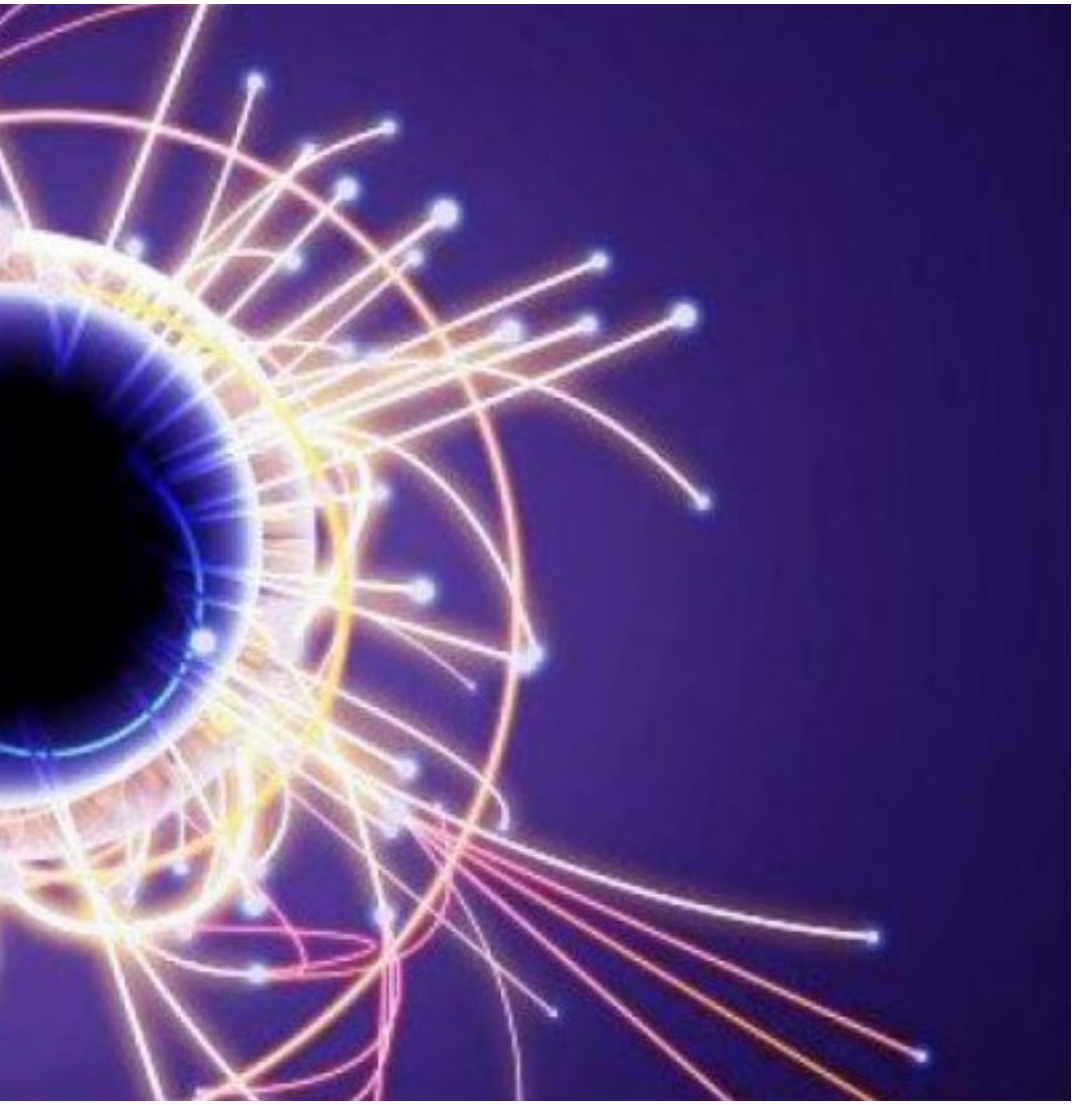
Primo balzo

La frattura diciamo così fondativa della scienza moderna, del metodo scientifico come ancora oggi, miracolosamente dopo secoli e secoli, è concepito e praticato, la dobbiamo a Galileo Galilei.

Siamo nel Seicento, l'umanità è scossa e piegata da guerre, pestilenze disastri. Galileo guarda le stelle, qualcosa di sideralmente lontano non solo fisicamente dal nostro pianeta ma dai problemi quotidiani degli uomini che ci vivono. Grazie al cannocchiale vede che la luna, i corpi celesti, sono molto diversi da quello che, secondo Aristotele, sarebbero dovuti essere, perfetti, incorruttibili, eterni. Hanno rughe, vallate, montagne, zone illuminate e zone ombrose. Poi vede i satelliti di Giove e capisce che la loro esistenza fa saltare la teoria tolemaica delle stelle fisse. Afferma: lascerò da parte ogni autorità e userò le osservazioni rese possibili dal nuovo strumento per sottoporre le congetture a verifica sperimentale. Se le congetture non saranno suffragate dalle osservazioni le abbandonerò. Con questo Galileo fa entrare l'uomo nella modernità. Non tanto perché promuove l'ipotesi copernicana e tutto quello che ne nasce, la nuova fisica, le applicazioni, gli strumenti, ma perché questo cambia il punto di vista sul mondo. La società di oggi, dice Tonelli, è figlia di quel "crack", di quel cambiamento.

Secondo balzo

Passiamo ai primi decenni del Novecento. L'Europa è lacerata dai conflitti, storici equilibri geopolitici si stanno dissolvendo. Nel 1929 esplode una tragica crisi economica, nascono nazismo e fascismi. Nel frattempo un pugno di uomini e di donne, Born, Heisemberg, Planck, Curie, si occupano del comportamento degli elettroni, di protoni, di materiali, di elettricità. Niente di più lontano dalla realtà quotidiana che li circonda. Vogliono cambiare il pensiero, rompere il pregiudizio, costruire una nuova concezione della materia. Apparentemente non accade nulla in quel momento. Ma adesso sappiamo che la nostra società è totalmente cambiata perché il loro lavoro ha prodotto un nuovo modo di guardare il mondo. Senza i loro studi, senza la meccanica quantistica, non esisterebbero i farmaci che oggi utilizziamo, le telecomunicazioni, i traffici internazionali, l'intero sistema produttivo così come si sono configurati. Ma i cambiamenti materiali derivati dalle scoperte scientifiche, aggiunge Tonelli, sono nulla rispetto ai cambiamenti cultu-



rali, a quello che è avvenuto anche grazie ad esse nella cultura che ancora ci permea, arte, musica, letteratura, filosofia. Nella concezione dell'io, nelle relazioni sociali e personali.
Eppure ancora per Albert Einstein, il prototipo del genio contemporaneo, l'intero universo era costituito dalla nostra galassia. Oggi sappiamo che in realtà, con i suoi 200 miliardi di stelle, questa galassia resta pur sempre solo una dei 100 miliardi di galassie, a loro volta comprendenti centinaia di miliardi di stelle, di cui l'universo è composto. Einstein, dice Tonelli, ancora prigioniero di visione aristotelica, eterna e immutabile dell'universo, prestò il fianco (e le rifiutò sdegnato) alle considerazioni di Georges Lemaître, un giovane fisico belga, che introducevano il tempo tra le variabili prese in considerazione dalla teoria della relatività generale. Arriverà in seguito la certezza che l'universo ha avuto un inizio, 13,8 miliardi di anni fa, e probabilmente avrà una fine, e poi la teoria del "big bang", la capacità di calcolare l'energia complessiva dell'universo, il concorrere nella sua nascita di energia negativa pari a quella positiva, la teoria cioè che il mondo che ci circonda possa essere scaturito dal nulla secondo un meccanismo casuale. L'universo come metamorfosi del vuoto, cambiamento di forma del vuoto. Qualcosa di inaudito.

Terzo balzo.

Otto ani fa, il bosone di Higgs. Qualcosa di cui Guido Tonelli si intende, essendo stato, come portavoce dell'esperimento CMS presso il CERN, uno dei protagonisti della sua scoperta. Chi scrive confessa la sua incapacità a comprendere fino in fondo simili grandi questioni di fisica e si scusa di dover utilizzare una approssimazione grezza rispetto a ciò che ha ascoltato, tuttavia la capacità divulgativa di Tonelli ha fatto un po' breccia. In breve, questa scoperta ha fatto penetrare la fisica nel meccanismo per cui si è prodotta la materia aggregata. L'universo attuale può essere descritto come un impasto meraviglioso di spazio-tempo e di massa-energia. Ma come si fa a arrivare da questa "ricetta", da questa formula, alle stelle e alle galassie? Gli stessi quarck ed elettroni non sono elementi primordiali, ma il risultato di una dinamica, della rottura di un primigenio equilibrio, perfetto ma stabile, sterile. E' stata questa rottura a innescare la differenziazione, l'interazione e infine l'aggregazione delle particelle, una serie di catastrofi concatenate che ha prodotto protoni atomi stelle rocce silicio carbonio ossigeno. Questo processo, a sua volta, non è eterno, ma è fragile: se entrassero in gioco le energie mostruose che noi non possiamo produrre ma che esistono nell'universo questo potrebbe tornare, dicono i fisici, all'origine indifferenziata da cui si è mosso. Abbiamo a lungo concepito uno scenario eterno e immortale in cui, come uomini, ci siamo sentiti fragili e transeunti e questa nostra consapevolezza ha segnato intere civiltà. Oggi scopriamo che la fragilità umana è un tratto comune dell'intero mondo materiale. Cosa rassicurante e insieme angosciante.
La freccia della scienza punta lontano, agli esopianeti, ad esempio, cioè i corpi che orbitano intorno a stelle diverse dal sole, cosa non rara come si credeva un tempo. Ne contiamo già oggi migliaia di osservati, tra quattro o cinque anni diventeranno centinaia di migliaia. Saremo presto in grado di rispondere a una domanda epocale: la vita nel cosmo è unica, rara o diffusa? Saremo infatti in grado di stabilire se nei pianeti rocciosi c'è acqua, se hanno una atmosfera e se ci sono gas che somigliano ai nostri. Se hanno avuto tempo a sufficienza, miliardi di anni, per sviluppare la vita. E questo cambierà non solo l'orizzonte scientifico e tecnico ma anche quello culturale, e ci spingerà a considerare in maniera diversa il nostro posto nell'universo.
Tuttavia, abbiamo detto all'inizio, Tonelli non ha mancato di rilevare i limiti della scienza, la sua incapacità di inquadrare e ordinare i fenomeni che non si adeguano ad uno standard. Per questo, decisiva per delineare le coordinate su cui si svilupperà il dialogo che guarda al futuro, è una alleanza tra gli uomini della scienza e quelli della cultura umanistica. Non vi è luogo migliore per parlarne, ha concluso il fisico, che l'istituto intitolato a Vieusseux, il grande ginevrino che volle chiamare la sua creatura, appunto, "Gabinetto scientifico letterario" e che fu tra gli ispiratori del primo congresso degli scienziati italiani, che si svolse nel 1839 a Pisa.

Le Sorelle Marx

Rocco, Dario e Francesco

Finalmente, Firenze avrà uno stadio all'altezza del blasone della sua squadra di calcio e ci penserà il Comune. Nardella dixit! In Consiglio Comunale il sindaco alla fine del suo appassionato intervento, dopo uno sguardo complice e compiaciuto ai suoi assessori del tipo "ora la dico, ma grossa eh!", ha proclamato: "Il restyling dello stadio Franchi lo facciamo noi. Su questo mi gioco tutta la credibilità di sindaco. Realizzeremo l'opera più bella del mondo". Qualcuno dei suoi, con la memoria appena un po' più lunga, si sarà detto "speriamo che non finisca come con la moschea: anche lì se l'era giocata la credibilità. O quante ne ha da giocarsi?".
In ogni caso la rutilante retorica nardelliana ha varcato l'oceano ed è giunta alle orecchie di Rocco Commisso, patron della Fiorentina, che lo ha immediatamente chiamato e Nardella, allegro e giulivo, non si fa trovare impreparato.
"Ooooh buongiorno Rocco, come stai? Che gran piacere sentirti! Sei stato all'inauguration day?"
"Senti, tu, little mayor, but tu mi stai a prendere in giro? Tu pensi che io stupid? I don't give a shit of inauguration day e di tuo signor Franchi!! Tu dici che io se voglio dovere fare stadio a Campi Bisenzio in quel horrible location, con tutte zanzare e frogs??? But, are you nuts???"
"Ma no Rocco, scherzavo. Dai, non penserai che dicessi davvero? Come sempre io dico delle cose a cui non credo veramente. Ora alziamo una cortina fumogena, facciamo una gara d'idee fra gli architetti, poi quando arriva il tempo di assegnare i lavori, io finisco di fare il sindaco e la patata bollente la lascio al mio successore. È un trucchetto facile facile: me lo ha insegnato il mio Maestro, Matteo Renzi"
"Ah Matteo, buono quello, as a Thanksgiving turkey! Io non ho tempo da perdere. Se tu mi fai incazzare, io compro l'Ankarspor in Turchia e lascio la tua squadra"
"Ma scherzi, Rocco?? La Fiorentina è una squadra gloriosa, il cui labaro garrisce al vento. Mica una squadretta di serie B turca. Su, via, non scherzare..."
"Hey, you pompouse asshole, tu mi hai rifilato squadra di broccoli. Senti questa se ti ricorda qualcosa: Insigne, Demme, Lozano, Zielinski, Politano. Six pears abbiamo preso a Napoli. Questo non è calcio, but tennis. This team fa schifo. What the hell I care of the stadium?"
"Noooo, dai Rocco, non ti arrabbiare. Vedrai la Fiorentina risorgerà. Ho trovato una giovane promessa, un attaccante di gran classe, che risolverà tutti i nostri problemi. Ora gioca nella Pistoiese, ma lo chiamano il Pelè Viola. Ha diciannove anni ed è un prodotto di questa terra; un Rinascimento continuo, la bellezza che salverà il mondo e la Fiorentina. Si chiama Francesco, Francesco Renzi".
"Fuck you, stupid idiot"

Nel migliore dei Lidi possibili

di Lido Contemori

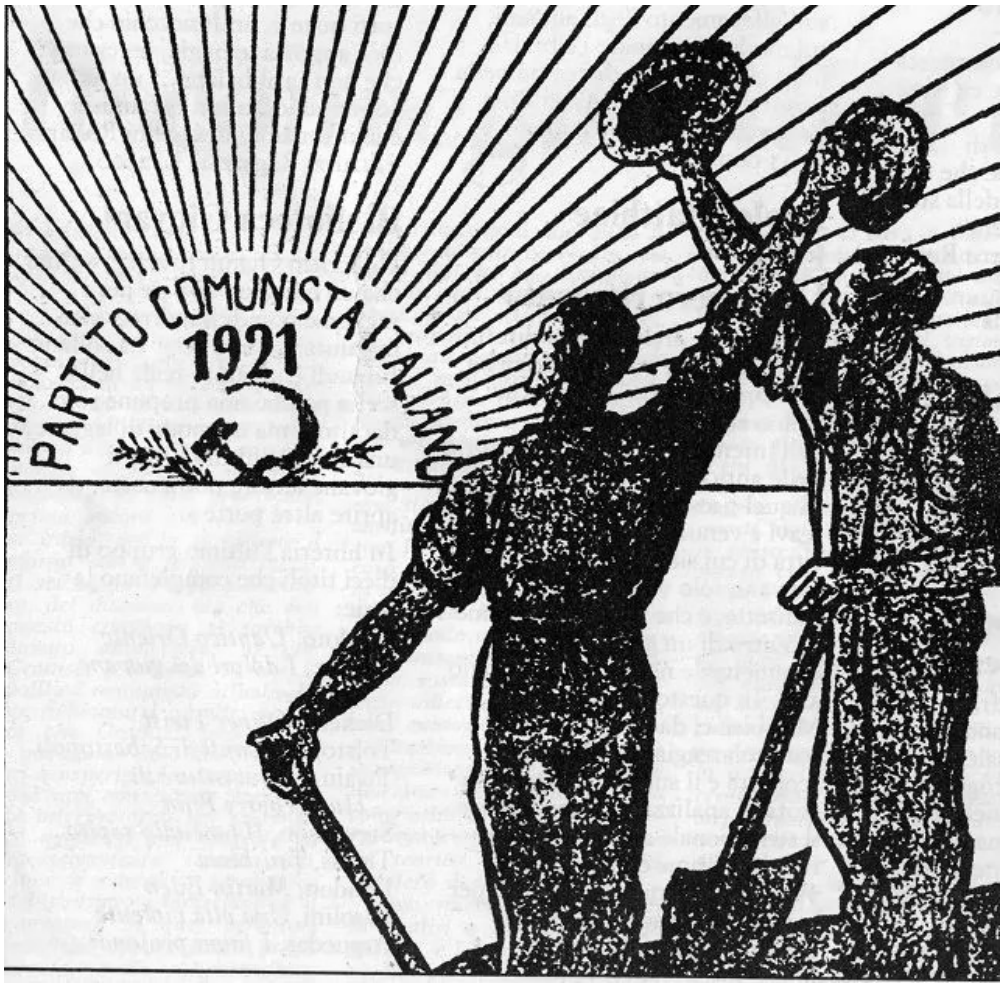
Il senso della vita

disegno di Massimo Cavezzali

Il passato non passa, **ma nemmeno ritorna**

di Paolo Cocchi

Ho un passato. *Sono stato* giovane, studente, innamorato fino allo sfinimento, speranzoso fino all'incoscienza, presuntuoso fino all'ottusità. *Sono stato* esordiente della vita, contestatore e imitatore di mio padre, comunque sicuro che avrei fatto di più e meglio. Poi è toccato a me, essere un padre maturo e responsabile (ho cercato di esserlo), "professionista" di una vita da prendere sul serio, piena di contegno. *Sono stato comunista*, anche, Comunista italiano. Ed è stato bello esserlo o essere convinto di esserlo. *Sono stato* parte di una comunità di uomini e di donne con belle speranze condivise. *Eravamo milioni*, e bastava un cenno per riconoscerci. Un passato che non si dimentica. Quelli che come me non vogliono dimenticare, che senza attendere le ricorrenze, rispondono costantemente alla voce del ricordo, che la interrogano, sono prigionieri del passato? «Siete nostalgici, incapaci di crescere e di guardare in faccia la realtà del mondo», ci viene detto. «Siete orfani del passato. Per voi il passato non passa mai.» Ma il passato "passa"? È esso qualcosa di dato e irreparabile, di oggettivo, "fuori di noi", come questo computer e questa lampada da tavolo? Il passato è Storia, si dice. Ma "storia" che cos'è: sono le cose accadute o il racconto, la rammemorazione, la ricostruzione di queste cose. E le cose accadute, pur costituendo il punto di riferimento ipotetico e necessario di ogni ricostruzione, possono essere davvero ricostruite, ri-presentate per come "davvero" sono state, consegnate ai libri e, adempiuto il compito, archiviate e lasciate ai topi? Oppure c'è solo "storia" come rammemorazione, ripresentazione del passato nel presente? Se così è, il passato non passa mai perché esso non è un "dato" ma una fonte inesauribile di possibilità. E il possibile non passa perché è sempre davanti a noi. Il passato nutre la nostalgia del futuro. *Siamo stati comunisti italiani*. Che cosa avrà voluto dire? Questa domanda ha accompagnato la mia vita, non come un'ossessione ma come un'amica di viaggio, da quel lontano 1989 in cui cessò, per me e per tanti altri, l'*esserlo* e cominciò l'*esserlo stato*. E questa coscienza rammemorante, sempre mutevole, sempre attuale, ha accompagnato sia la mia visione del futuro che il giudizio sul presente. Ho rifatto spesso l'esame (l'elenco dei vizi e delle virtù) di quel passato e sempre mi è stato utile. Mi ha dato chiavi di lettura, mappe, sentieri, per districarmi nella selva



(sempre più oscura) del presente. È stato ed è davanti a me, come possibile e impossibile. Sono diverso da allora? Certo che lo sono, anche se fossi nostalgico fino al midollo. Voglio ritornare ad essere quello che sono stato? E come sarebbe possibile? Il passato non passa, ma nemmeno ritorna. Il passato ritornerebbe solo se passasse. Il passato che ritorna è la condanna dei suoi rottamatori, adoratori del *nuovo*.

Il mito del **ciclope**

di Gianni Biagi

La leggenda di Polifemo, e il mito del ciclope, ha alcune fondamenta scientifiche che i paleontologi fanno risalire al ritrovamento, nella Sicilia del passato, di alcuni crani di elefanti indiani che all'epoca popolavano quelle terre.
Il cranio di un elefante nano è al centro della sala di ingresso della bella mostra "Henry Moore. Il disegno dello scultore" che Sergio Risaliti ha allestito nelle sale del Museo Novecento di Firenze.
Moore ha lavorato, ha scavato nelle pieghe recondite della sua mente, e ha fatto del cranio un oggetto evolutivo, di ricerca, di ispirazione.
Il cranio come oggetto simbolico della meditazione sulla vanità, sulla morte e sulla vita. Dalle rappresentazioni di San Girolamo alle opere di Shakespeare fino alle ricerche di Moore lo studio della natura e dei resti della vita rappresenta quasi un viaggio al centro del corpo.
L'analisi delle forme della natura, degli alberi, delle rocce, dei resti di animali è stata la base della sua scultura. "Moore sa guardare alla natura – dice Risaliti – non più con gli occhi di un paesaggista o di un artista del passato, ma con gli occhi di un artista moderno che passa da un'osservazione naturalistica, quasi figurativa in alcune opere, alle forme astratte".
I disegni esposti (provenienti dalla Fondazione Henry Moore), sono realizzati con le tecniche più varie, anche se raramente manca il carboncino, sono la dimostrazione di questo lavorio continuo e intenso.
Le opere grafiche e le piccole sculture bronzee di Moore rinnovano l'emozione di vedere un'artista all'opera, di percepire con chiarezza la genesi di una forma, di girare e rigirare intorno alle piccole sculture delle mani. Mani che sono sia l'elemento generatore delle forme attraverso il lavoro ma anche la fonte di ispirazione e di ideazione delle opere.
Una bella mostra dicevamo che scorre sotto gli occhi con semplicità ed emozione e che Sergio Risaliti ha fortemente voluto fino dal suo insediamento a Direttore del Museo qualche anno fa.
Una mostra che rappresenta quasi l'idea primaria del concetto di Museo pensata da Risaliti.
Un museo aperto, che produce idee e mostre partendo dalla realtà del suo territorio, dalla collezione permanente e dall'evoluzione e dall'intreccio di questi due elementi. Con l'intento di guardare avanti.

Guardando le opere si percepisce con facilità l'elaborazione del lavoro di Henry Moore che di Firenze e della Toscana è cittadino adottivo.
Si ricorda infatti ancora con emozione la mostra delle sue opere che nel 1972 si svolse al Forte Belvedere.
La mostra segnò un punto di non ritorno

nel rapporto fra Firenze e il contemporaneo ed è ancora nella mente di chi percorre le stanze del museo Novecento, avendo l'età per ricordarsi delle emozioni vissute nel vedere la città "attraverso" le opere dello scultore inglese.
La mostra è anche un'occasione per riflettere su come l'arte di Moore sia stata recepita dalla cultura Fiorentina e Toscana degli anni '70.
Alla fine del percorso c'è un'appendice gradevole e densa di significati sull'accoglienza delle opere di Moore a Firenze e in Toscana. Da una parte le polemiche (ancora all'inizio degli anni '80) sulla mancata collocazione, in un contesto idoneo, dell'opera "Il Guerriero con scudo", che per anni era stata relegata nel cortile interno di Palazzo Vecchio dove all'epoca sostavano anche le auto di servizio dell'Amministrazione, e ora ospitata nel chiostro della Basilica di Santa Croce.
Dall'altra la collocazione dell'opera "Forma squadrata con taglio" collocata nella piazza San Marco a Prato già dal 1974 raccontata da Sandro Veronesi il cui padre, all'epoca ingegnere comunale a Prato, progettò l'installazione.
E a dimostrare la capacità di Prato di cogliere appieno l'evoluzione dell'arte nella contemporaneità stanno le belle fotografie in bianco e nero che ritraggono Henry Moore con Giuliano Gori e altri amici (fra i quali Francesco Gurrieri) nel giardino della villa di Celle.
La mostra sui disegni di Henry Moore è aperta alla visita anche in questi giorni difficili.

Henry Moore, Un fiorentino molto british

di Francesco Gurrieri

In realtà la geografia artistica di Moore, con Firenze, interessava l'intera Toscana, con tappe obbligate a Forte dei Marmi, alle Cave Apuane, a Pistoia (Fattoria di Celle), a Prato (dove si conserva la sua più bella scultura). Pochi tratti biografici: nasce nel 1898 a Castleford, un villaggio di minatori nello Yorkshire inglese; visita Firenze nel 1925, durante il suo primo viaggio in Italia; nel 1948 riceve il Premio Internazionale di scultura alla Biennale di Venezia; nel 1958 comincia a frequentare Forte dei Marmi e le Cave di Querceta, in confidenza con Marino Marini; dopo l'alluvione del 1966 è spesso a Firenze; del 1972 è la sua grande mostra al Forte di Belvedere; nel 1974 , a Prato si acquista la grande scultura di Belvedere (*Large Square Form whit Cut*) e si sistema nel luogo dov'era la Porta Fiorentina, in piazza San Marco; 1986, Moore muore a Much Hadam. Dal 1966 la Toscana diventerà la sua seconda patria, una "terra d'arte" privilegiata nella quale costruirà amicizie profonde, in particolare con Lorenzo Papi e Marino Marini al Forte, con Carlo Ludovico Ragghianti e Maria Luigia Guaita a Firenze. La frequentazione della Stamperia "Il Bisonte" diverrà ininterrotta a partire dal 1967: qui, sotto la guida di Rodolfo Margheri, Moore realizzerà cartelle litografiche presentate da Ragghianti; vedranno la luce *Two Draped Standing Figures, Six Sculptural Motives*. Nel '72, appena l'invito ad esporre a Firenze divenne ufficiale, Moore scrisse una bellissima lettera al sindaco Bausi, nella quale si leggeva "Ho amato Firenze fin dalla mia prima visita nel 1925, quando da giovane studente mi venne assegnata una borsa per un viaggio di studi e mi trattenni cinque mesi in Italia. Mi trovavo allora nella fase più sensibile del mio sviluppo: dei cinque mesi assegnati, tre ne trascorsi a Firenze".
La mostra di Belvedere fu un vero capolavoro espositivo e fece da apripista ad altre che seguirono (Dani Karavan, Fausto Melotti, Giuliano Vangi ed altre); ebbe una risonanza internazionale e fu curata da Giovanni Carandente, assistita nell'allestimento da Piero Micheli (allora direttore dell'Ufficio Belle Arti del Comune di Firenze); nel catalogo vi erano scritti di Ragghianti e di Argan. Della grande scultura che dominava gli spalti di Belvedere, poi a Prato , Franco Russoli avrebbe scritto: "Quest'opera incarna ed esprime la fase attuale dello svolgimento culturale della comunità pratese, i suoi interessi aperti a prospettive internazionali, la sua presa di coscienza dei valori umani alle umanistiche ancora attive nel mondo". Nel frattempo, da almeno un decennio, Giuliano Gori aveva sensibilizzato l'ambiente artistico e le amministrazioni pubbliche con una forza trascinatrice senza eguali verso l'arte contemporanea; la sua collezione, prima a Prato e poi a Celle si era costituita come punto di riferimento e luogo privilegiato dell'Arte Ambientale e più generale della Land Art. Va detto che il ruolo di Gori fu determinante nella crescente confidenza di Moore con Firenze e la Toscana. Post mortem, Moore avrà in Italia la bella mostra romana alle Terme di Diocleziano. La sua grandezza è universalmente riconosciuta. Moore è stato il vero protagonista della "rivoluzione della forma": un mutamento che ha accompagnato il Novecento, con le radici nella "figura" e nel suo statuto, che passa attraverso l'"informale" per chiudere il cerchio con i "nouveaux réalistes" e il ritorno all'"iperrealismo". Moore fu anche membro dell'Accademia delle Arti del Disegno, onorario nel 1963, emerito nel 1979.

Henry Moore e Francesco Gurrieri (1972)

Emozionando

di Marco Gabbuggiani

Dalla Russia **con amore**

Prosegue la rassegna delle ragazze che sono passate davanti al mio obbiettivo. Questa settimana è la volta di Natasha Legeyda. Prorompente bionda che ho fotografato sia a Milano che a Firenze e che, dopo qualche paginone centrale su Playboy ed alcune apparizioni come inviata a Striscia La Notizia, è adesso indirizzata verso la carriera cinematografica. Sorridente e sicura di sé come molte delle ragazze dell'est che ho conosciuto, sa usare sapientemente la sua maestria come modella, sia mettendo in risalto il suo prorompente fisico, sia sfruttando l'espressività ed i lineamenti delicati che madre natura gli ha donato.

La fototerapia di **Martin Stranka**

di Danilo Cecchi

Non si ripeterà mai abbastanza che la fotografia, come l'arte e come le persone, ha sempre due facce. Una rivolta verso l'esterno, il mondo, le relazioni, le apparenze, ed una rivolta verso l'interno, l'introspezione, la meditazione, l'autocoscienza. Spesso la fotografia non serve solo per comunicare e far conoscere agli altri le cose del mondo, o meglio la nostra visione delle cose del mondo, ma per aiutare noi stessi, per primi, a conoscere il mondo che ci circonda, abbattendo, rimuovendo od aggirando tutte quelle barriere (culturali, ideologiche, mentali) che condizionano la nostra visione e la nostra capacità di percezione e di comprensione. Ma ancora prima di farci vedere il mondo, la fotografia ci costringe a vedere noi stessi, a capire il perché delle nostre scelte (fotografiche), dei nostri temi, delle nostre preferenze, della maniera in cui ci impadroniamo del tempo e dello spazio per realizzare le nostre immagini. La pratica fotografica diventa un forte stimolo verso l'introspezione e l'autocoscienza, ad esempio, nella vicenda di Martin Stranka, nato un venerdì 13 del 1984 a Most, nella repubblica Cèca. Laureato in economia all'Università di Praga, Martin non mostra alcun interesse né per l'arte né per la fotografia, fino a quando nel 2007 la morte improvvisa di un carissimo amico lo getta in uno stato di profonda prostrazione, da cui esce attraverso l'uso terapeutico della fotografia. Praticata all'inizio come attività fine a se stessa, quasi una distrazione dalla realtà opprimente, la fotografia finisce con il diventare per lui una professione, con la realizzazione di numerose copertine di libri e di dischi, e con numerosi riconoscimenti. La lunga serie di immagini scattate come ricerca personale, ed il qualche modo legate alla sua terapia psicologica, mostrano dei personaggi solitari, in piedi, seduti o sdraiati, quasi sempre immersi in ambienti deserti, caratterizzati da un diffuso monocromatismo, in perenne attesa o contemplazione, spesso privi di peso e di gravità, sollevati dal suolo o fluttuanti nell'aria, come uccelli o foglie morte, oppure immersi senza peso nell'acqua. L'oggettivazione, attraverso la raffigurazione fotografica, dei suoi stati d'animo mutevoli, come solitudine, tristezza, insicurezza, abbandono, attesa, rassegnazione, voglia di evasione, liberazione, e la condivisione delle immagini nelle sue numerose esposizioni, con il coinvolgimento degli osservatori e del pubblico, permette a Martin di superare nel tempo, ed almeno in parte, il suo blocco emotivo. Tuttavia il ricorso agli stessi temi, alla stessa simbologia ed agli stessi elementi espressivi continua a condizionare tutta la sua produzione, anche recente, diventando uno dei suoi elementi distintivi. Ogni immagine si presta a diverse interpretazioni, molte sono allo stesso tempo sottilmente angoscianti, ma anche perfettamente immobili e tranquille. I suoi personaggi solitari ed ambigui sembrano sospesi fra inquietudine e rassegnazione, infelicità e contemplazione. Sono personaggi piccoli, che occupano solo una parte dell'inquadratura, talvolta sono nudi ed indifesi, quasi sempre fermi in una attesa che sembra senza tempo, oppure abbandonati alla forza del vento e trascinati o trasportati chissà dove. Spesso unici protagonisti della scena, a volte sono appoggiati o quasi nascosti da un albero, elemento simbolico presente nelle sue prime immagini. Al posto dell'albero cominciano presto a comparire alcuni animali totemici, come il cervo, l'orso e la volpe, con significati simbolici diversi, ma accumunati dal un senso di liberazione dall'immobilità, e di contrapposizione con la civiltà tecnologica degli umani. Martin accompagna il suo forte simbolismo con una forma di sottile surrealismo, creando situazioni inspiegabili ma perfettamente accettabili, e sottolineando l'aspetto onirico delle sue immagini, che a suo dire sono collocate "nel momento che passa fra il sogno ed il risveglio" e che appartengono ad entrambe questi mondi. Quasi una sorta di diario intimo per immagini, ricordi ricostruiti e resi indelebili, sintesi delle diverse fasi che il fotografo ha attraversato per maturare e superare la sua crisi, fino ad arrivare, attraverso le sue immagini, a trovare quella quiete e quella pace tanto attesa, ma già presente in alcune delle sue fotografie.

Astrattamente di Stefano Turrini

di Laura Monaldi

L'Astratto: l'intangibilità di colori e forme; l'immaginario immateriale che prende forma da azioni e pensieri sulla carta plasmata e adornata dall'artista; l'incorporeo che da irreale si fa reale e realizza le aspettative della visione traducendo in segni estetici le intenzioni e le intuizioni artistiche. L'Astratto è un momento travolgente e percettivo; è il delicato attimo di leggibilità emotiva che unisce l'artista al pubblico; è il tentativo coraggioso di ristabilire un'armonia perduta della visione rievocando alla mente ancestrali processi creativi che nel magma primordiale dell'apparente Nulla ritrovano la strada per riscoprire la Purezza del Prima e la Perfezione del domani. Cos'è un'opera d'arte se non un percorso di astrazione dell'artista che riporta al mondo l'evanescenza del proprio pensiero, palpabile solo nell'espressione artistica e nella resa del colore? Stefano Turrini offre al pubblico la possibilità di intraprendere la strada dell'artista, facendosi largo nei segreti del mestiere, toccando con mano il prodotto ultimo dei suoi sforzi intellegibili, obbligandolo quasi a intessere con l'opera d'arte una relazione profonda, a trasmutarsi da osservatore a lettore attento. Leggere un'opera d'arte significa calarsi intimamente nelle intenzioni dell'autore e assaporarne il godimento estetico: la "lettura" è un momento privilegiato e sincretico che coinvolge il fruitore a più livelli percettivi, in un momento intimo, unico ed eccezionalmente soggettivo. Nel percorso che porta alla creazione artistica il pensiero diviene forma in infiniti

modi e in infinite possibilità, con la consapevolezza che non vi sia limite alla capacità umana di far evolvere l'Idea nel concreto del reale. L'artista affronta la tematica più complessa dell'Arte donando alla sua opera una nuova tangibilità, una concretezza performativa e un'evidente volontà di fare del significante astratto un preciso lessema colmo di significato, invitando a una vera e propria lettura e a un assaggio dell'autenticità estetica. "Astrattamente" è un'opera da toccare e da sfogliare come un libro, è un'opera da leggere e da interpretare, è un'opera con cui dialogare e perdersi nella specularità delle forme e del colore, sapientemente impresso sulla carta e indelebile come una traccia storica. "Astrattamente" di Stefano Turrini è un viaggio nei misteri dell'astrazione e un concreto tentativo di tradurre il pensiero in colore, coinvolgendo lo spettatore nella plasmabilità dell'opera d'arte, oggetto/contenitore di un Tutto che non deve essere celato. "Astrattamente" nasconde e rivela l'impensabile e l'invisibile dell'astrazione. Nel dritto e nel rovescio, nell'atto stesso dello sfogliare, la carta dell'artista unisce i privilegi del libro d'artista con l'autenticità dell'opera d'arte, unendo soggetto e oggetto, messaggio e contenitore in un'unica grande espressione artistica, sincretica e sinestetica. Sfogliare "astrattamente" significa dunque avvicendarsi nel profondo dell'oggetto/opera, percepire la carta non come supporto estetico ma come opera in sé, fare dell'atto estetico e della lettura la vera risultante performativa dell'intuizione artistica che rende l'opera un Tempo preciso nello Spazio: voltare pagina per procedere da un prima a un dopo e tornare indietro, specchiandosi nella specularità delle forme e affascinarsi nella trasmutazione del colore, dal nero al blu e viceversa, in un eterno ritorno di meraviglia e scoperta, colte all'unisono - astrattamente - nell'attimo sinestetico della fruibilità artistica dell'irreale adimensionale.

Il nipote di Astarotte

Autentici motti celebri

"Quando torno a casa la sera e la cena non è pronta vado su tutte le furie".
"Non perdo tempo a smentire sciocchezze, anzi proporrò una tassa sulle sciocchezze".
"Se gli elettori mi daranno la fiducia conto di essere pro tempore per i prossimi 20 anni".
"Sono il risultato di una volontà popolare perché è stato il pubblico a scegliermi e a indicarmi il cammino".
"Fintanto che avete con voi una giovane e splendida gnocca non ha importanza quello che scriveranno i media".
"Non è un complesso di superiorità, é un fatto oggettivo, io ho una caratura imparagonabile".
"Siamo pronti a disubbidire, abbiamo centinaia di gruppi pronti a scendere in lotta".
"Far lavorare una moglie è una cosa molto rischiosa".
"Il pubblico è un bambino di 11 anni e neppure tanto intelligente".
"Qualche calcio in culo a qualche giornalista servo infame cominceremo a tirarlo".
"Certe volte mi dispiace di non essere un dittatore, ma ahimè non lo sono".
Matteo Salvini - Segretario Lega – Già-ministro degli Interni - Deputato - Senatore – Eurodeputato – Fidanzato di Francesca Verdini figlia di Denis.
Donald Trump – Proprietario del Trump Hotel di Las Vegas quello con le finestre ricoperte da un sottile strato d'oro a 24 carati - 45° Presidente USA- Politico - Imprenditore - Personaggio televisivo – autocandidatosi per la 50° Presidenza USA.
Silvio Berlusconi – Cantante sulle navi da crociera – Cavaliere del Lavoro (edilizio) – Mediasetman - Presidente Consiglio Ministri - Deputato - Senatore – Eurodeputato- Secondo il Prof. Alberto Zangrillo candidato all'immortalità virtuale.
Raffaella Carrà - Raffaella Maria Roberta Pelloni - Showgirl - Cantante - Ballerina - Tuca Tuca.

Mail Art...
dall'analogico al digitale

di Hans Braumüller, Ruggero Maggi, Clemente Padín e Chuck Welch

La mail art esplorò molte forme creative d'avanguardia: copy art, cartoline, buste, francobolli, timbri, libri d'artista, audio e video-art, le *fanzines* e l'arte digitale online. Questi supporti artistici sono divenuti mezzi di informazione, comunicazione e di intercambio collaborativo che si sono sviluppati anche attraverso un'arte digitale online, tendenza che iniziò negli anni Ottanta mediante congressi e intercambi di fax digitali.

Nel 1989 l'artista postale belga Charles Francois creò *RATOS*, il primo BBS modem-to-modem 'out-net' network di teleconferenza, seguito da NYC Echo BBS di Mark Bloch e dalla Mail-Art BBS di Ruud Janssen di Amsterdam. Nel 1989, Chuck Welch creò Telenetlink che connesse l'arte postale con Internet al Dartmouth College's Kiewit Computation Center e che fu uno dei 24 nodi di reti internazionali che utilizzarono sistemi integrati di *switch packet* del progetto Reflux Network del Dr. Artur Matuck, una sezione della Biennale di São Paulo del 1991. Alcuni elenchi di Emailart furono realizzati nel 1991 e postati da Welch su Bitnet listservs. Alla fine del 1994 Welch creò la prima homepage di mail art: *Electronic Museum of Mail Art* (*Museo Elettronico di Arte Postale*) che fu anche il primo museo di arte virtuale in internet ora conservato da *ACTLAB* dell'Università del Texas, ad Austin. In Italia sono da segnalare il *Museo Dinamico della Mail Art SACS* a Quiliano (Savona) diretto da Bruno Cassaglia e Cristina Sosio e la *Ophen Virtual Art Gallery* a Salerno diretta da Giovanni Bonanno e *Mail Artists Index* di Lutz Wohlrab in Germania (mailartists.wordpress.com).

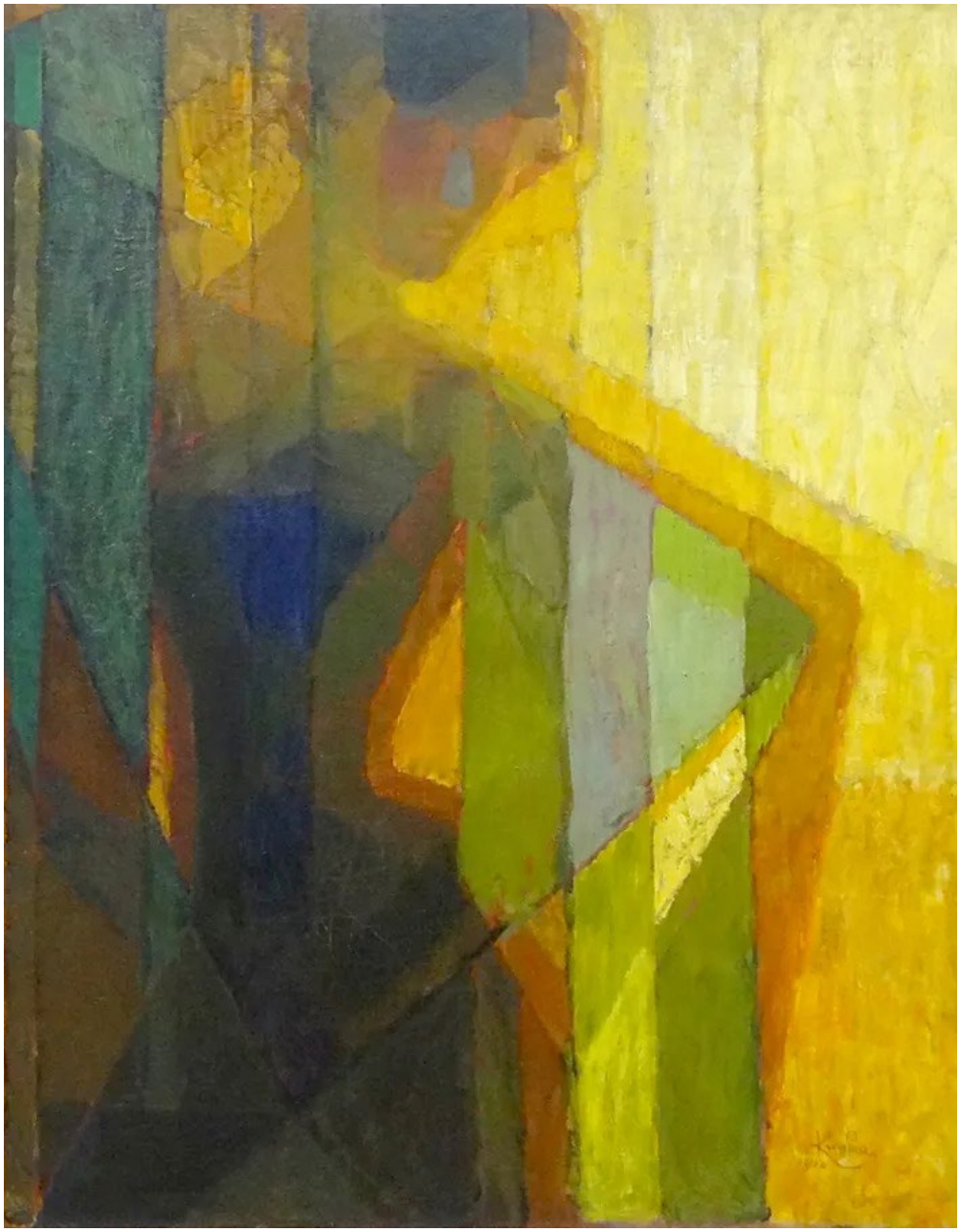
Negli anni duemila nacque un importante collettivo d'arte chiamato *AUMA / Azione Urgente di Mail Art*, i cui membri furono: Elías Adasme, Hans Braumüller, Fernando García Delgado, Humberto Nilo, Clemente Padín, César Reglero,Tulio Restrepo e altri. Durante un arco di quattro anni vennero sviluppati vari progetti di arte postale via email collegando paesi distanti di Europa ed America Latina. Uno degli esempi più eclatanti della loro attività fu la cooperazione con Amnesty International per una campagna contro la pena di morte ed un intervento su una mappa mondiale satellitare creata dalla NASA sul tema della globalizzazione e dello sfruttamento.

Chuck Welch e The Eternal Network Mail Art Archive

Max Lüscher, le emozioni prodotte dei colori

di Simonetta Zanuccoli

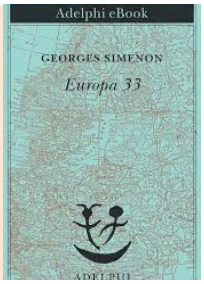
Il viaggio nel mondo dei colori, iniziato nelle pagine di Cultura Commestibile qualche numero fa, continua a mostrarci paesaggi sempre diversi. Il Test dei colori, inventato dal filosofo, sociologo e psicologo svizzero Max Lüscher (1923-1997), fu presentato al I° Congresso Internazionale di psicologia di Losanna nel 1947 suscitando subito molto interesse nel mondo scientifico. La diagnostica di Lüscher, ribattezzata così dallo stesso autore, si basa sul fatto che il significato dei colori, indipendentemente dall'età e sesso, è universale, ma a livello psichico e fisico è soggettivo in quanto i colori sono costituiti da lunghezze d'onda che vengono percepite spontaneamente e registrate dal sistema limbico che controlla le reazioni emotive e le risposte comportamentali, permettendo così di registrare direttamente e oggettivamente il mondo delle sensazioni dell'inconscio di ogni individuo (ad esempio il significato oggettivo del blu in tutte le culture ha la positività della tranquillità, soggettivamente, per chi non l'ama, può essere vissuta negativamente come noia). Questa scoperta fece enorme scalpore nel mondo scientifico perché, a differenza delle tradizionali tecniche psicologiche verbali, il metodo "aggira" la mediazione della coscienza. Infatti, come scriveva Lüscher, *i colori sono emozioni dirette non il tentativo di descriverle. Basterà comprendere il loro linguaggio per potere penetrare nella realtà emozionale della persona*. Lüscher impiegò 5 anni per isolare 8 colori (grigio, blu, verde, rosso, giallo, viola, marrone, nero) e selezionare tra circa 4.500 loro tonalità per trovare quelli psicologicamente funzionali a comunicare un segnale emozionale definibile in modo esatto. Il test è composto di 4 tavole e ognuna di loro permette di indagare su aspetti specifici della personalità (quale l'immagine che abbiamo di noi stessi, l'atteggiamento verso gli altri, come riusciamo a reagire a diverse situazioni, la propensione al cambiamento...). Ulteriori informazioni aggiuntive vengono rilevate dalle scelte di combinazioni di colori. La Tavola iniziale dei grigi informa sul livello di stress al momento del test. La Tavola degli 8 colori individua precise strutture emozionali. La Tavola delle forme individua le strategie (le maschere) comportamentali. La Tavola dei 4 colori (già presenti in quella degli 8 ma accoppiati in modo diverso tra loro) rivela come ci si comporta generalmente mediando tra il comportamento visibile (come "si vive nel mondo") e il comportamento che si avrebbe spontaneamente senza condizionamenti ambientali (la predisposizione individuale).



La Diagnostica di Lüscher, entrata nella storia della psicologia, è ormai largamente diffusa nelle più importanti università e centri di ricerca di tutto il mondo e ha trovato una vastissima applicazione per la comprensione delle condizioni psichiche dei bambini che non hanno ancora familiarità con il linguaggio, per rilevare le predisposizioni emotive degli adulti utili nei diversi campi della psichiatria, nella medicina, soprattutto quella psicosomatica, nell'orientamento professionale...

Lüscher ha scritto molti libri tradotti in 29 lingue, insegnato in diverse università come Harvard, Yale, Melbourne, Amsterdam, Roma e partecipato a conferenze in tutto il mondo. E' stato consulente di grandi agenzie pubblicitarie interessate al suo metodo basato sull'emozioni che producono i colori per applicarlo al marketing e al packaging dei prodotti. La Diagnostica continua ad essere studiata dalla fondazione Max Lüscher e dalla Lüscher-color Diagnostik SA.

Micro rece



L'Europa malata vista con gli occhi di Simenon

Trentatré era il numero che i medici condotti, auscultando il torace dei malati, facevano ripetere per capire se il paziente fosse malato o meno. Trentatré è anche l'anno che cambiò, per sempre, l'Europa. Un Europa malata, uscita a pezzi (non solo metaforici) dalla prima guerra mondiale che il giovane Simenon, allora reporter inviato dalla propria rivista, gira allontanandosi dal (suo) centro – Parigi – fino all'asia centrale, passando per il Belgio, la Germania, le appena nate nazioni dell'est europeo per concludersi nella Turchia di Ataturk e nel Caucaso sovietico.

Simenon scatta delle istantanee, vere e proprie foto e racconti che sono immagini in lettere, del continente uscito dalla guerra in cui il concetto astratto, elitario, dell'autodeterminazione dei popoli una volta declinato tra la povera gente continua a significare fame, miseria soltanto dentro confini più ristretti.

Un Simenon diremmo sciovinista verso la sua patria d'elezione – lui belga ma francese d'adozione – ma molto realista nel rapporto tra masse e miseria, indottrinamento e pance vuote. Un Simenon cinico forse, disincantato, ma mai moralista, mentre indaga le varie forme della fame e misura nazisti e comunisti per quello che sono, senza subirne mai la minima attrazione.

E' un lavoro sorprendente quello del padre di Maigret, perché mentre i regimi dispiegano il loro successo lui li colloca sullo sfondo, continuando a ricercare gli uomini e le donne, non lasciandosi mai confondere dalla massa. Un affresco bellissimo della potenza dell'individuo e della bontà della democrazia liberale versus i regimi che dispiegavano allora invece tutto il loro malefico fascino.

Georges Simenon, Europa 33, Adelphi 2020. Traduzione di Federica e Lorenza Di Lella.

Shy in piazza del Duomo a Prato

Contro una storia della scultura che ha tradizionalmente sostenuto e celebrato il potere politico e religioso, il progetto di Gormley cerca di riconoscere e catalizzare l'esperienza soggettiva. C'è sia empatia che umorismo in questo lavoro, qui l'artista desidera rianimare il potenziale dell'arte nel regno collettivo per celebrare la vita quotidiana.

Realizzata con 3600 kg di ghisa *Shy* porta in una piazza storica materiali e i metodi della rivoluzione industriale. L'artista utilizza la dimensione per attivare lo spazio e invitare chi ne è partecipe a prendere coscienza della propria posizione, costantemente in movimento nello spazio e nel tempo.

Il Comune di Prato è stato costantemente impegnato nell'aggiornamento della sua identità contemporanea. Città leader per l'arte contemporanea grazie all'azione propositiva svolta negli ultimi trent'anni dal Centro Pecci per l'Arte contemporanea. La Fondazione per le Arti Contemporanee in Toscana, che gestisce il Centro Pecci, collabora con i soggetti pubblici e privati che operano nella Regione, coordinando e promuovendo la produzione la produzione artistica contemporanea in Toscana. Questa evoluzione artistica va vista nel contesto di una crescente consapevolezza ambientale, negli ultimi anni Prato ha sviluppato importanti politiche di riciclo delle acque industriali, riciclo dei tessuti e risparmio energetico. Il rapporto sempre più stretto della città con i partner istituzionali europei in queste innovazioni ha fatto sì che la Prato dell'innovazione e dell'economia circolare, sia uno scenario perfetto per una collaborazione artistica internazionale.

In questo quadro di collaborazione è nato per affinità il coinvolgimento dell'Associazione Arte Continua, nata con l'obiettivo di connettere la Comunità internazionale dell'arte con le comunità locali e che mira a valorizzare la cultura della circolarità, della forestazione e del green deal come motore di cambiamento, e come frontiera di sperimentazione sociale legata ai temi di una nuova vivibilità dei centri abitati "Ricentrando" con gli artisti della comunità internazionale dell'arte le periferie e le zone industriali.

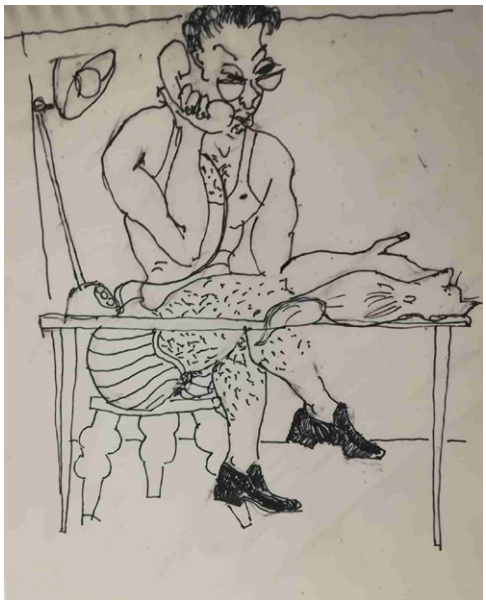
Gormley, nato e residente a Londra, ha posto al centro della sua ricerca artistica il rapporto tra il corpo, come sede della mente, in relazione agli spazi architettonici o naturali con cui si relaziona. Egli presta particolare attenzione alla collocazione della sua arte in spazi pubblici accessibili, nel suo lavoro possiamo trovare una forte attenzione alla politica ambientale e sociale che lo caratterizza.

In questa sinergia di pensiero, Antony Gormley ha accettato l'invito del Centro Pecci ad installare *Shy* a Prato.

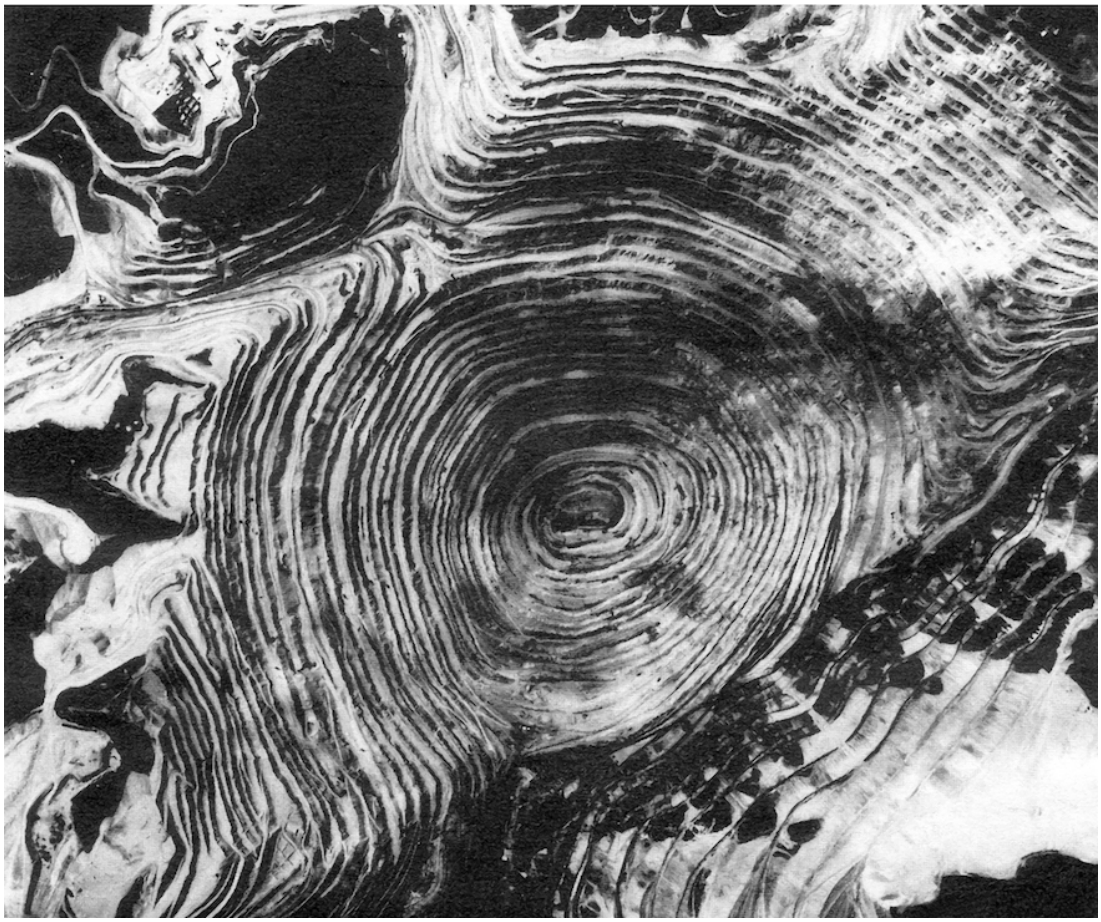
testo e disegno di Paolo Francesco Matina

Parole uso e abuso
L'ascolto

Ascolto l'ascolto associato al parlare nella forma più semplice tra due persone costituisce una conversazione, camminare conversando come dicevano i greci, la forma più semplice e democratica della comunicazione. Presupposto della conversazione è l'alternanza di parlare/ascoltare. Alle parole sono associabili poi tutte le forme e modalità della conversazione non verbale: la mimica, la gestualità, il tono della voce. I silenzi, le interiezioni. Immaginate ora che la conversazione non sia in presenza, ma attraverso l'uso del telefono e che ad un interlocutore sia assegnato il diritto di parlare liberamente mentre all'altro venga riservato il solo dovere di ascoltare. Ecco questa è l'esperienza che ho fatto per più di dieci anni come volontario di un Telefono Amico di Firenze una associazione laica di volontariato. Per chi non ha fatto questa esperienza è inimmaginabile cosa succeda, solo nella notte, ad ascoltare una persona sconosciuta, a volte per ore e ore. Le regole prevedono l'anonimato reciproco e che solo a chi chiama è riservato il diritto di riattaccare e chiudere la conversazione. Ciò che la persona dice spesso è inventato, diverso o taciuto. L'unica cosa che accomuna il contenuto della chiamata è la solitudine, il dolore in tutte le sue tonalità. Molti sono anziani effettivamente soli, malati che vivono in un perenne confinamento. La mancanza di qualcuno con cui parlare si amplia alla mancanza di affetto, di sentimenti e di sesso. Molte persone telefonano abitualmente tutti i giorni, anche più volte nello stesso giorno. Per chi ascolta è come ricevere una overdose di dolore, di mancanza, di solitudine. La difficoltà maggiore è quella di non perdere il contatto, sempre sul filo del rasoio di una parola non attesa da chi telefona, di un silenzio o di un tono di voce. Essere uno zerbino, utile, ma non visibile e senza una sua identità. Spesso mi sono chiesto perché l'ho fatto. Non certo per altruismo. Forse mi ha appagato questa esperienza come mi appaga leggere: La lettura è una esperienza umana unica che mette il lettore nelle mani, nella testa, nell'anima, nei luoghi fisici e mentali di chi ha scritto. Cosa mi rimane della Recherche, dell'Ulisse, di Infinite jest? Noia tanta noia da impazzire, ma che poi inaspettatamente si trasforma in una meravigliosa ricchezza. E dopo aver letto Madam Bovary, tanta comicità come per il don Chisciotte. Ma è una condizione meravigliosa essere fuori di sé come essere innamorato; perdi la testa, affidi tutto te stesso ad un'altra persona.
Chi sa ascoltare sa vivere.



Perdonato
dalla natura



Alla Fondation Hermès a Bruxelles fino al 13 marzo su invito del "Matters of Concern/Matières à penser", Gianni Pettena propone un progetto in due parti. A La Verrière, una selezione di oggetti, plastici, fotografie, disegni, documenti, filmati, istallazioni. Solo a qualche metro da La Verrière, una grande istallazione si colloca nello spazio dell'ISELP (Institut Supérieur pour l'Étude du Langage Plastique). Quest'opera, Paper/Midwestern Ocean, riempie lo spazio espositivo di strisce di carta bianca che devono essere ritagliate con le forbici per farsi posto e creare percorsi.

di Roberto Bertoli

Corricella,
l'angolo più bello di Procida

Nemmeno Andreotti, nei sui 7 discorsi programmatici per gli altrettanti Governi da lui presieduti in vari decenni dello scorso Millennio, era riuscito a fare quello che Conte ha fatto nel suo terzo discorso quasi programmatico. E' successo alla Camera dei Deputati, lo scorso 18 gennaio: ha pronunciato il nome di Procida. E non perché si è trovato ad offrire (in alternativa a quello sullo stretto di Messina) la disponibilità ad utilizzare i fondi europei per costruire un altrettanto orribile ponte che potesse collegare Mergellina con Procida Porto. Ha annunciato che la Capitale italiana della Cultura 2022 sarà proprio Procida! Chi ha visitato quell'Isola non si fa tante domande su cosa possa aver motivato la scelta. A chi ancora non la conosce, basta fargli vedere una foto della Corricella per aiutarlo a capire. Chi scrive, ha visitato Procida per la prima volta un quarto di secolo fa e ne è rimasto innamorato, ben prima che le fosse assegnata, ad opera di Franceschini e di Conte, la quinta stella nella Guida Michelin della... Cultura Commestibile italiana. Non solo: ha avuto la fortuna di essere ospitato, per puro caso, da una famiglia con cui fu facile stringere una amicizia che, felicemente, perdura anche in questo Millennio. Era la famiglia di quell'Antonio (di cui si narrò assieme a Maradona). Chi, invece, non si fosse ancora seduto in quel delizioso Ristorante che è Procida, sappia che la Corricella ne è l'angolo più bello: un antico borgo di Pescatori mai profanato dal rumore dei clacson. Se uno volesse avvicinarsi ad essa, per intanto scrutando le immagini dal satellite (così come si fa, osservando il Menù esposto al di fuori di un Ristorante in cui ancora non abbiamo deciso di entrare), distrattamente, leggerebbe proprio lungo la costa la denominazione: "Via Marina di Corricella". Potrebbe, quindi, pensare ad un classico Lungomare, magari, ricordando anche di aver visto nel film "Il Postino", un'automobile parcheggiata a pochi metri dalle barche dei pescatori. No, signori: quell'autovettura fu portata sul set sopra una imbarcazione, perché la zona prospicente il mare, dove attraccano le barche dei Pescatori la si può raggiungere solo attraverso camminamenti sinuosi attraverso le antiche case, con i muri esterni allegramente variopinti, che sono state costruite nei secoli sul degradare della costa, al di sotto di quell'unica via che scorre in alto, e che può esser percorsa solo da un'Ape. Chi, poi, ha avuto la fortuna di potersi svegliare in una notte buia e tempestosa e ritrovarsi a passare un tempo infinito di fronte a un finestrone che affacciava sul mare a godersi l'avanzata di un temporale, può dire di essere stato ammesso nella Cucina stessa di quel Ristorante già negli anni in cui ancora si attendeva l'odierno riconoscimento delle "stelle". E poi, i giardini con piante di limoni e gli agrumeti che circondano case di antica fattura che vorremmo poter tornare, il prima possibile a rivisitare con la guida di Lina, meravigliosa superstite della generazione prima di quella Famiglia che un tempo aprì la sua casa a degli sconosciuti turisti fiorentini.

Il madamato dei colonialisti italiani

di Maria Mariotti

Fra i pochi testi di letteratura memorialistica femminile sulle colonie troviamo "Tre anni in Eritrea", scritto nel 1901 da Rosalia Bossiner, che vi soggiornò dal 1893, con il marito colonnello Pianavi- Vivaldi, unica donna italiana fotografa presente in Africa a fine Ottocento: infatti il resoconto di viaggio è arricchito da 140 fotografie. Dal testo emerge una figura determinata e dinamica che ha saputo trovare un suo spazio di libertà ma anche di sicurezza e intraprendenza. La prima foto, che compare nel testo, ritrae il marito in abiti militari, solo qualche pagina dopo troviamo l'immagine di lei a cavallo, con la didascalia «L'Autrice».

Anche la Duchessa di Savoia-Aosta, Elena d' Orléans, scrisse "Viaggi in Africa", nel 1913, non fu amata dal Duce, che l'accusò di essersi fatta ritrarre nei suoi viaggi coloniali assieme alle popolazioni locali.

Queste memorie ci mostrano donne colte, intraprendenti, mosse talvolta da un sincero spirito etnografico, privilegiate in quanto mogli o figlie di funzionari militari o amministrativi, che conservarono nelle colonie abitudini simili a quelle praticate nella madrepatria, aggiungendo nuovi svaghi eccitanti come le cavalcate, le battute di caccia o le gare automobilistiche.

Nel fascismo servivano a costruire quella "sana coscienza coloniale" che alla donna attribuiva il tradizionale ruolo di "sposa e madre esemplare", nonché quello di moralizzatrice dell'impero e custode della dignità di razza. Furono istituiti corsi per la preparazione della donna alla vita coloniale, voluti fortemente da Achille Starace, segretario del Partito fascista, organizzati d'intesa con l'Istituto fascista dell'Africa italiana con circa centomila presenze.

La rappresentazione delle donne africane, fino alla conquista dell'Etiopia, era l'immagine della Venere nera: le cartoline con le belle somale in pose erotiche, diffuse fra i soldati, avevano la funzione di rendere desiderabile ai lavoratori italiani il trasferimento nelle colonie. Il rischio poi di un'eccessiva diffusione delle malattie veneree, spinse a trovare nel Madamato un tipo di relazione temporanea, ma non occasionale, con una suddita indigena, destinata anche agli ufficiali che avevano moglie e figli in Italia. L'eufemismo "madama" indicava, con una certa eleganza, lo sfruttamento sessuale e domestico delle africane. Ferdinando Martini, che fu governatore civile dell'Eritrea, in seguito anche ministro delle colonie, riportò nel suo diario il caso di un ufficiale che aveva una ragazzina come sua concubina e di altri occupati "a tirar su bambine a minuzzoli di pane" per farne le proprie amanti. Nelle interviste raccolte nel 1994 tra i reduci d'Africa uno degli intervistati dichiarò: "la colonia era un paradiso per gli uomini anziani che potevano avere rapporti con bambine di dodici anni". Sono state raccolte da alcuni studiosi elenchi di metafore zoologiche impiegate per descrivere le africane. Nella narrativa coloniale le indigene sono state paragonate a oggetti, animali, esseri senza anima; l'esempio più significativo si trova in un romanzo di Mitrano Sani la cui protagonista è paragonata a un cane per l'assoluta fedeltà ma anche per l'assenza di ragionevolezza.

Nello studio di Chiara Volpato del 2009 "Le violenze contro le donne nelle colonie italiane. Prospettive psicosociali di analisi" leggiamo che in una sentenza emessa dal Tribunale militare di guerra nel febbraio 1943 alcuni militari italiani sono condannati per una caccia all'uomo nei confronti degli abitanti di un paese tunisino. "Due soldati italiani, ubriachi, erano penetrati in abitazioni private per violentare le donne che vi si trovavano. Bloccati dagli arabi, disarmati, erano tornati poco dopo con decine di commilitoni e avevano sparato e ucciso gli abitanti del villaggio."

Una delle sentenze emesse dal Tribunale di Adis Abeba riguarda una bambina di nove anni, segregata contro la sua volontà, per diversi giorni, nell'abitazione dell'imputato che fu processato per violenza carnale, non per sequestro di persona, e ottenne le attenuanti sulla base del fatto che si trattava di una bambina abbandonata e poteva essere presa in casa da chiunque. Un altro caso riguarda lo stupro di una ragazza di 13 anni che, dopo la violenza, era stata legata "per punizione". L'imputato fu assolto perché i giudici dichiararono che a 13 anni un'abissina era "sessualmente maggiorenne".

Nel periodo successivo all'emanazione delle leggi di segregazione razziale, nel '37, il madamato fu condannato con pene per gli inadempienti, da allora fu tollerata solo la prostituzione delle donne indigene e aumentarono gli atti di violenza.

Dopo oltre ottanta anni dall'occupazione dell'Etiopia, sarebbe il momento di prendere consapevolezza delle aggressioni, stragi, esecuzioni sommarie, pratiche di tortura, deportazioni e internamenti in campi di concentramento che non risparmiarono nessuno, ma anche di tutte le forme di violenza fatte subire alle donne, rinunciando a ripetere l'assolutorio "In Africa è un'altra cosa!".

"Compito dello storico non è formulare sentenze di colpevolezza o di innocenza ma cercare di interpretare un'epoca e un evento problematizzandoli, cogliendone le coordinate principali, le dinamiche, le cause e penetrando, per quanto possibile, l'universo mentale dei loro attori ", Enzo Traverso "Il secolo armato. Interpretare le violenze del Novecento"

Macaluso e i Miserabili

di Lucilla Bracalari

"In memoria di Emanuele Macaluso pubblichiamo uno scritto che Lucilla Bracalari, cittadina di Scandicci, ci inviò in occasione della sua partecipazione al "Il libro della vita" nel novembre del 2017 nell'Auditorium di Scandicci."

Mattina di pioggia oggi 5 novembre 2017, la pioggia tanto invocata per fortuna è arrivata. Ma la pioggia non ha influito sulle presenze alla prima domenica de "Il libro per la vita" quarta edizione, che come le altre, a vedere da questo inizio, si annuncia fortunata e seguita.

Stamani c'era Emanuele Macaluso a parlare dei "Miserabili" di Victor Hugo. Dopo la presentazione di rito da parte del presentatore e del Sindaco è intervenuto Staino che ha ricordato come proprio Macaluso, quando era direttore dell'Unita' ,gli abbia dato la possibilità di pubblicare il suo Bobo, nonostante fosse una satira a volte irriverente verso il partito comunista, lo ha ringraziato per avergli permesso di parlare, attraverso il suo personaggio a tutti, intellettuali e non.

Macaluso parla dell'uscita del libro nel 1862 e del successo immediato che questo ebbe in Francia e successivamente in tutta Europa diventando uno dei capisaldi della letteratura dell'800. Hugo ha descritto in quel libro una parte della societa' francese dei primi decenni del 1800 relegata ai margini, sconfitta dalla poverta 'e dalla violenza del potere. Ma nel libro Hugo ci trasmette anche l'importanza di sconfiggere la miseria e combattere i soprusi dei potenti. Per farci capire perchè questo libro ha segnato la sua vita Macaluso ci parla della sua infanzia, di suo padre, muratore e di suo nonno solfataro, dei ricordi dei minatori che partivano la mattina prima dell'alba per raggiungere le miniere e tornare alle famiglie dopo 15 giorni- Un lavoro violento che creava violenza, si sofferma sul ricordo di un suo piccolo compagno di giochi dell'infanzia e sulla violenza del padre. I miserabili lui li ha visti da vicino e li ha ritrovati nel libro di Victor Hugo. Uno dei pochi libri che leggeva suo padre e che erano allineati nella dispensa di casa sua. E' stato quel libro a fargli capire l'importanza di lottare contro la miseria, la violenza e i soprusi del potere e così quando negli anni del fascismo è entrato a far parte della cellula comunista che combatteva la dittatura è stato proprio per rispondere a questo bisogno. Questa è stata la spinta non perchè conosceva Lenin o Marx o Gramsci. Li ha conosciuti dopo.

Ha parlato dei nuovi miserabili, gli immigrati che arrivano con i barconi, i bambini messi sulle navi senza i loro genitori, delle baracche dove vivono i raccoglitori di pomodori nel sud dell'Italia. I nuovi schiavi rimarcando che questi uomini, donne, bambini sono come noi.

Mentre lo ascoltavo ho pensato a lui come al grande vecchio, il saggio, a quanto sarebbe utile che la saggezza di chi ha esperienza supportasse la forza delle nuove generazioni. In questo periodo storico dove tutto è consumo, slogan, superficialità ascoltare Macaluso stamani mi ha commosso e non credo di essere stata l'unica.

Un museo al giorno

Deportazione e Resistenza a Figline di Prato

di Claudio Rosati

Sembra tutto così disegnato a Figline di Prato. La premessa di una campagna bella, il fiume che scorre. La scultura in terracotta dipinta di Leonetto Tintori (1908-2000) che ricorda sul luogo i ventinove impiccati nel paese. Giovani partigiani della brigata Buricchi catturati dai tedeschi di una unità della Wehrmacht in fuga, il 6 settembre 1944, proprio il giorno della liberazione della città. Il Museo della Deportazione e Resistenza, all'interno della casa del popolo di Figline, si trova in questo paesaggio. All'esterno appare nell'asciuttezza di una casa toscana. La normalità del quotidiano e il racconto di una delle apocalissi del '900. Ci si aspetta di trovare un museo-libro, con le pagine di storia affisse alle pareti. Il primo impatto conferma l'idea e poi, invece, la sorpresa di uno spazio comunicativo. Nell'ambiente di tenebre, disegnato da Alessandro Pagliai, con le luci puntate sugli oggetti, le parole di Jean Améry servono affinché l'estetica del luogo faccia meno velo possibile all'atrocità della realtà rappresentata: "(...) avevo compreso che nella vita vi sono situazioni in cui il nostro corpo è tutto il nostro Io e tutto il nostro destino". Améry deportato ad Auschwitz, Buchenwald e Bergen Belsen, muore suicida nel 1978. Si guardano gli oggetti e si pensa ai corpi, a quelli che in sei dormivano nella branda di legno qui riproposta, alle mani e all'ansia di chi di nascosto si era costruito un coltello, alle mani di chi beveva in quella tazza di latta, alle gambe di chi camminava per finire bruciato in un forno e che ora è in quel pugno di polvere nella vetrina del museo. Alla fine diventa liberatorio il filmato di una tranquilla scena di campagna ai margini dell'inferno tra Salisburgo e Linz. Gli oggetti sono in parte di ex deportati pratesi e in parte provengono da Ebensee, la città austriaca in cui furono trasferiti. I deportati erano per lo più operai che avevano aderito allo sciopero generale proclamato, nel marzo del 1944, dal Comitato di Liberazione Nazionale. Il museo, inaugurato nel 2002 e sviluppato nel 2010, è stato voluto da alcuni superstiti pratesi e dal Comune di Prato. Ebensee, gemellata con Prato dal 1987, ha partecipato all'impresa in modo attivo. Ha donato alcuni oggetti e prestato la campana con cui nel campo si chiamava all'appello. Basterebbe questa pratica di memoria condivisa a giustificare il museo più che il "ricordare perché non accada nuovamente" perché in forme diverse è già accaduto. Il Museo è diretto da Camilla

Brunelli, con solide relazioni in Germania dove è cresciuta e ha studiato. Ne ha fatto, insieme a un gruppo di storici, un luogo di cultura attivo nella ricerca e nella comunicazione tra le generazioni. Significativa la presenza di molti giovani del servizio civile. Ha contribuito a riflettere sulla didattica della storia del Novecento. Organizza, da alcuni anni, treni della memoria ad Auschwitz e a Mauthausen. Pochi musei come questo onorano il compito della ricerca che pur è costitutivo della missione dell'istituzione. E' inserito nella Fondazione "Museo e Centro di Documentazione della Deportazione e Resistenza – Luoghi della Memoria Toscana" e attivo in alcune reti tematiche. Ora è impegnato nella progettazione, per il Comune di Firenze e la Regione Toscana, ma su iniziativa dell'Associazione nazionale ex deportati, del Memoriale delle Deportazioni, nello Spazio Ex3, in viale Giannotti, a Firenze. Il nuovo museo farà da premessa alla visita del "Memorial. In onore degli italiani caduti nei campi di sterminio nazisti", dopo il trasferimento dalla Polonia e il restauro da parte dell'Opificio delle Pietre Dure. E' Primo Levi a scrivere il testo che accoglierà, dal 1980, il visitatore del memoriale allestito, per volontà dell'Associazione nazionale ex deportati, al blocco 21 di Auschwitz. "Visitatore, osserva le vestigia di questo campo e medita: da qualunque parte tu venga, tu non sei un estraneo".

Oltre i confini del **jazz**

di Alessandro Michelucci

Oggi più che mai l'etichetta ECM rappresenta un rifugio sicuro per chi è interessato alla musica di qualità. Originariamente dedicata al jazz, la casa discografica fondata nel 1969 da Manfred Eicher si è progressivamente arricchita di altri stimoli, spaziando dalla musica classica a quella tradizionale, dall'avanguardia contemporanea alla musica barocca. In questo modo ha costruito un catalogo molto vario che conta ormai circa 1700 dischi. Vogliamo concentrare la nostra attenzione su tre di quelli pubblicati nello scorso anno, che pur facendo riferimento al jazz documentano come questa definizione abbia ormai assunto confini ben diversi da quelli di un tempo. La stessa ECM, grazie alla politica suddetta, ha contribuito a ridefinirli, grazie anche alla stretta collaborazione che ha stimolato fra i suoi artisti.
Un altro merito dell'etichetta è quello di aver superato i limiti dell'anglocentrismo, dando ampio spazio a musicisti europei, asiatici e africani.

Veniamo dunque ai tre CD. *Promontoire* è il primo lavoro solista di Benjamin Moussay, un pianista francese che comunque non è un esordiente, ma vanta collaborazioni con Daniel Humair, Michel Portal, Steve Swallow e altri. Negli ultimi anni ha suonato più volte in Italia.
La passione per l'alpinismo e per la natura in genere non emerge soltanto nel pezzo che intitola il disco, ma anche in altri: "127", ispirato al film "127 ore", che racconta la storia vera dell'alpinista americano Aron Ralston; "Monte Perdido"; "L'Oiseau d'Or", "Horses". Pianista lirico e raffinato, l'artista francese predilige le atmosfere limpide e rarefatte.
Attivo anche come compositore per il teatro e per il cinema, Moussay propone fra l'altro "Theme from Nana", parte di una colonna sonora scritta per musicare il film omonimo di Jean Renoir (1926). Anche "Promontoire" contiene forti accenti cinematici.
Il conclusivo "Théa" è un brano improvvisato dedicato alla figlia.

Big Vicious segna l'esordio del quintetto che il trombettista israeliano Avishai Cohen ha fondato dopo essere rientrato nel paese natale, che aveva lasciato per vivere negli Stati Uniti.
Il musicista – da non confondere con l'omonimo bassista, anche lui israeliano - si sta progressivamente affrancando dall'influenza davisiana, che ha sempre ammesso apertamente.
Il gruppo, composto da israeliani, presenta una formazione insolita, con i fiati del leader affiancati da due chitarre, basso e due batterie. I brani sono tutti originali, con la sola eccezione di due *cover* che esprimono la varietà espressiva del gruppo: "Teardrop" dei Massive Attack e il classico beethoveniano "Moonlight Sonata". Entrambi vengono riletti in modo estremamente personale. "Honey Fountain" e "Hidden Chamber" sono caratterizzati da atmosfere eteree, con gustosi intrecci di tromba e chitarre. In brani come "Teno Neno" e "The Cow & The Calf" traspaiono chiaramente toni cinematici. Il gruppo conserva sempre un livello eccellente, arricchito ulteriormente dalla registrazione impeccabile.
La copertina del disco è firmata da David Polonsky, già noto
per *Valzer con Bashir*, la *graphic novel* tratta dal film omonimo.

Come abbiamo già visto, oggi il jazz polacco rappresenta uno dei maggiori contributi europei a questo genere. Col passare degli anni l'etichetta tedesca gli ha dato uno spazio crescente, pubblicando fra l'altro lavori di Maciej Obara, Tomasz Stańko, Dominik Wania e Marcin Masilewski. È proprio il trio di questo pianista che ha realizzato *Arctic Riff* insieme a Joe Lovano, noto sassofonista italo-americano.
Questo è il primo disco che vede insieme i quattro musicisti, che comunque hanno suonato insieme per la prima volta nel 2006.
I brani sono tutti originali tranne "Vashkar", scritto da Carla Bley nel 1963, quando la pianista era legata a Paul Bley da un rapporto professionale e sentimentale. Del brano vengono proposte due versioni. In "L'Amour Fou", caratterizzato da una struttura precisa e compatta, spicca il bell'assolo di Wasilewski, mentre in "On The Other Side" il basso di Kurkiewicz si intreccia perfettamente con la forza espressiva di Lovano.
Competenza, curiosità e precisione tecnica: sono questi gli elementi coi quali Manfred Eicher ha costruito un'etichetta unica. Potremmo aggiungere la sobrietà delle copertine, un dato certamente secondario, ma che merita di essere sottolineato.

Tempo-spazio **in letteratura**

di Roberto Barzanti

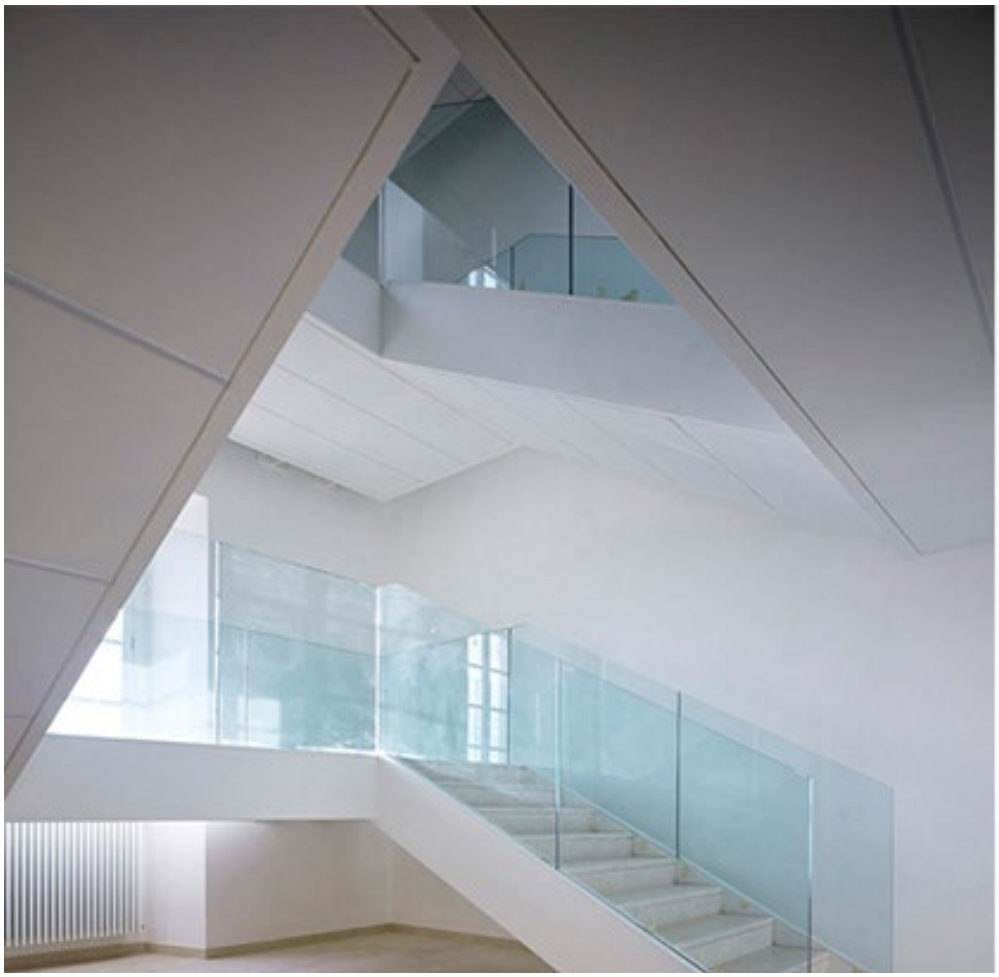
La nozione di cronotopo rimanda necessariamente a Michail Bacthin, alla definizione che ne dettò e conviene per memoria trascrivere: cronotopo denomina «l'interconnessione sostanziale dei rapporti temporali e spaziali dei quali la letteratura si è impadronita artisticamente». Nozione, dunque, quanto mai flessibile e adattabile a una serie di situazioni narrative o di momenti rivelatori disseminati in brani o in versi nei quali il rapporto stringente tra paesaggio e tempo è fissato in scene dotate di una loro intoccabile pregnanza. Luca Lenzini in un aureo libretto (Cronotopi novecenteschi Intrecci di Spazio e Tempo in poesia, Quodlibet, Macerata 2020) applica la categoria ad alcuni degli autori da lui frequentati con intensa adesione ermeneutica e ne vien fuori un itinerario ricco di suggestioni e di sorprendenti incontri: che, pur distanti, echeggiano talvolta un clima culturale comune, una condivisa disposizione psicologica. Probante l'attacco, dove la breve sosta a Lubecca dell'autore – in Tonio Kröger di Thomas Mann – è ambientata in un scenografia comparabile ad un passo del Čechov di Giardino dei ciliegi. Nei due casi passato e presente s'incrociano in un clima di nostalgia che sollecita a riflettere sull'inevitabile distacco da un luogo, da consuete devozioni e familiari legami. Sicché i luoghi si caricano di effetti simbolici e intrattengono con lo scorrere del tempo una relazione segnata da emozioni, sentimenti, sensazioni. In questa fine commedia critica sono convocate figure che, magari pronunciando frasi mozze o sostando in cari paesaggi, hanno goduto di particolare ascolto da poeti. E sono indagati con sottile penetrazione da Lenzini: Gozzano, Sereni, Fortini in primis e non i soli. L'analfabeta del rattristato Guido è un pezzo esemplare di questo lancinante riemergere della sagoma di un antenato che pare uscire da un tenue graffito liberty: «Biancheggia tra le glicini leggiadre / l'umile casa ove ritorno solo. / Il buon custode parla: « O figliuolo, / come somigli al padre di tuo padre! // Ma non amava le città lontane egli che amò la terra e i buoni studi della terra e la casa che tu schiudi / alla vita per poche settimane...». Non sarà una sosta sgombra di angosce quella che Guido trascorrerà nella dimora in disuso: i quadri ivi custoditi, come in un involontario simulacro della storia, animano avventurose fantasie e rammentano i rapimenti di «un bimbo illuso dalle stampe in rame». Mi son lasciato prendere

dalla rilettura del testo di un poeta amatissimo, tradendo il succinto citazionismo di saggi, che nulla concedono a superflue digressioni. Tonio è assalito da una non dissimile nostalgia quando entra nella piccola stanza dove passava le ore da bambino:« Là era tornato, finita la scuola, dopo aver fatto [...], come pocanzi, una passeggiata, alla parete stava il suo tavolino, nel cui cassetto aveva serbato i primi versi impacciati e intimamente sentiti...». Quel luogo era stato anche fonte di un'ispirazione che riaffiora da parlanti reliquie. Non accade lo stesso nelle Due strade di Guido Gozzano, all'intersecarsi di direttrici che disegnano il ritmo irrevocabile di un incontro che spinge alla misurazione del tempo? «Il ritorno – sottolinea Luca – ai luoghi della topografia familiare fa scattare il riapparire del passato: l'incontro per strada si trasfigura, per il carico dei ricordi di cui è saturo il paesaggio, in epifania...». Vittorio Sereni è chiamato, a riprova, in pagine tra le più analitiche: dedicate a Un posto di vacanza, nella realtà Bocca di Magra, dove si rincorrono le voci di Elio, Giancarlo, Franco. Voci amiche di chi ha terminato il viaggio e restano impresse in un'insenatura che fu per tutti accogliente abbraccio. Franco Fortini in Incontri nel bosco rilancia il motivo del vagabondaggio che induce a «esplorare zone alternative dell'esperienza». In questa occasione appaiono un boscaiolo e una bambina da un fiabesco retroterra. Ma Fortini spoglia questi momenti di amplificazioni simboliche e per questo le domande che pongono diventano ancor più pungenti, non facilmente decriptabili: «C'era nell'aria del pomeriggio ventoso / qualcosa che non intendevo, che non sapevo. Comparvero / una donna e una bambina e mi vennero incontro / dal bosco. Sottobraccio la bambina / aveva un piccolo cestello tutto colmo di mirtilli. / La donna invece non la ricordo. Vorrei / che questo fosse tutto». «La pretesa – chiosa Lenzini – che non vi siano sensi ulteriori, allegorie da decifrare, progetti da perseguire, è davvero una strada percorribile per il soggetto?». L'incontro non viene più elevato a allegoria e proprio per questa sua nudità rende più dubbioso il cammino. E misterioso l'incedere verso la fine.

di Valentino Moradei Gabbrielli

Un esempio di ottima sanità pubblica

Fa piacere scoprire bei luoghi inaspettatamente. Fa maggior piacere visitare bei luoghi dove ci rechiamo senza entusiasmo e con malavoglia. Fa piacere trovare bei luoghi che ospitano strutture e servizi come la nuova clinica odontoiatrica pubblica presso il presidio ospedaliero Piero Palagi ex Istituto Ortopedico Toscano, ospitato all'interno di Villa Margherita, già Villa Serristori, in un connubio di bellezza e buona sanità. Questo è quanto ho riflettuto in occasione di una visita odontoiatrica di controllo prenotata attraverso il C.U.P. metropolitano (centro unico di prenotazione). Devo dire un appuntamento preso con un larghissimo anticipo altrimenti quasi impossibile da avere. Un edificio Settecentesco quello di Villa Serristori da me visitato negli anni "60 in occasione di un ricovero per ernia al disco di mia madre. Niente vi ho trovato di quanto ricordavo, salvo il busto di bronzo dedicato appunto al professore di chirurgia ortopedica Piero Palagi primo direttore sanitario dell'istituto, che avevo ben memorizzato forse perché bambino, forse perché nipote di scultore. Inaugurato nell'Ottobre del 2019, l'edificio è stato completamente restaurato e ristrutturato. Raffinato ed essenziale ci attende con una sala accettazione completamente decorata con affreschi e, preceduta da una grande sala ora di attesa, decorata con due grandi quadri settecenteschi affrescati forse dal pittore Giuseppe Zocchi, che si fronteggiano con rappresentazioni di vedute di città con rovine antiche. Dopo una breve attesa, l'accesso al piano superiore (a causa delle disposizioni anti Covid19) attraverso un vano scale non ampissimo, con rampe comode e luminose risolto con funzionalità e leggerezza e senza nessuna ostentazione. Ampi ed attrezzati ambulatori si distribuiscono attorno ad una sala al primo piano con sobri stucchi nella volta e luminosi affreschi recuperati anch'essi con il recente restauro. Sorpresa nella sorpresa la scalinata di uscita verso il piano terreno con una balconata in colonnine di pietra serena in parte dipinte, che circondano come un ballatoio il vano scale, che ci propone sulle due grandi pareti laterali che accompagnano la nostra discesa due piacevoli interpretazioni da angolature diverse del gruppo "Ratto delle Sabine" dello scultore Giambologna posto sotto la Loggia dei Lanzi. All'uscita, voltandomi verso la struttura ho provato la piacevole sensazione di uscire da una lussuosa struttura sanitaria privata e non da un poliambulatorio della Azienda Sanitaria Locale di Firenze.



Otello Scartabelli, quando il medico andava a casa dei pazienti

di Giacomo Trallori

È nato a Castelnuovo Garfagnana il 5 Aprile 1921, ma è sempre vissuto a Sesto Fiorentino. Si è laureato e abilitato in Medicina e Chirurgia nel 1946. So che seguiva molto la Chirurgia generale, ma cominciò a lavorare come medico generico proprio a Sesto. Si sposò nel luglio del 1946 con Eliana Zoppi ed ebbe due figlie Sonia e Vanna. Erano momenti difficili, finita da poco la guerra ma con un mezzo a due ruote dell'epoca si spostava per le visite a domicilio. Era diventato medico condotto nel territorio di Sesto Fiorentino e successivamente medico della Mutua. Mi raccontava spesso nel lungo periodo dal 1984 al 1989 in cui sovente lo sostituivo quell'impegno dopo la guerra e negli anni 60. "Vedi il medico condotto era il medico dei poveri. Andavo a giro per la campagna di Sesto Fiorentino. Mi aspettavano; ero amato e allo stesso tempo temuto. Quando entravo da queste famiglie povere si mettevano in disparte e aspettavano che io visitassi il malato e scrivessi una sorta di pozione magica per farlo guarire. Finita la visita mi facevano lavare le mani e mi offrivano i teli di lino nuovi e ricamati per asciugarmele. Mi offrivano il caffè e avrebbero voluto darmi la mancia per lo scomodo". Sonia, la figlia maggiore pure lei medico, racconta: "Amava raccontarci che spesso per le visite verso la zona paludosa (come si dice a Sesto "sotto il treno") doveva essere accompagnato con il calesse." Spesso Otello in maniera concitata riferiva: "nel 1958 c'erano tanti casi di poliomielite; era stato scoperto il vaccino e noi dovevamo consigliare quale vaccino adottare (ce n'erano due, il Salk e il Sabin) e come distribuirlo." I primi tempi da medico erano stati particolarmente duri, ma lui amava questo lavoro, amava stare con la gente, chiacchierarci, anche scherzarci. Faceva anche il medico della mutua; pazienti convenzionati con gli enti che pagavano per il loro dipendenti. Una forma di protezione assicurativo-previdenziale in cui il diritto alla tutela della salute era strettamente collegato alla condizione lavorativa e quindi non era considerato un diritto di cittadinanza nel senso pieno del termine. Le festività e le notti erano a disposizione dei malati. In caso di chiamata partiva a visitare. Sonia racconta:" Pochi Natali passati insieme con serenità a casa. Le "chiamate" urgenti erano una costante della nostra vita." Vanna la figlia minore:"

Iniziai fin da piccola a rispondere al telefono e sapevo sempre dare indicazioni su come e dove poterlo rintracciare per le urgenze." La famiglia collaborava tutta a disbrigare il suo lavoro. E' stato fondamentale il suo rapporto con l'Ordine dei Medici. Molti viaggi a Roma per le battaglie sindacali. Nel 1978 col Governo Fanfani viene creato il Sistema Sanitario Nazionale e la legge 833 che modifica a 360 gradi la figura del medico che diventa medico di Medicina Generale. Scompare la figura del medico condotto e del medico della mutua. Soprattutto il diritto alla salute diventa un diritto universale senza più distinzioni economica e culturale. Viene istaurato il Servizio di guardia medica. Era felice di aver contribuito a questi successi, da uomo di sinistra. Discuteva con noi giovani medici sul fatto che dovevamo darci daffare per mantenere questi risultati. Qualche volta nei momenti meno gioiosi però si rammaricava proprio della legge 833. Secondo lui avrebbe sancito la fine della mitica figura del medico... Non aveva accettato l'eccessiva burocratizzazione di una professione che aveva svolto con tanta dedizione. È stato un buon medico e molto amato. Racconta Sonia: "Tutt'oggi mi fermano. "Ma è la figlia del Dottor Scartabelli? Era il dottore dei miei genitori! Me ne parlavano sempre!" Allora non esistevano i computer e aveva una agendina piccolissima dove la domenica sera scriveva e segnava nelle pagine della successiva settimana tutti i controlli a domicilio dei pazienti che avrebbe voluto rivedere. Ricordo due dei tanti episodi che mi raccontava. Mi diceva "Vedi vengono da me per una ricetta senza pensare che vanno dal dottore soprattutto questi più giovani. Guarda questo foglietto – una scatola di antibiotici per quando ho la tosse. Una scatola di tachipirina se ho la febbre. Una scatoletta di tonno e sei uova." E via ad accendere il sigaro arrabbiato. Una volta lo sostituivo in estate. Lui stava nella sua bella villa a riposarsi di agosto. Mi chiamano a Monte Morello in una casa colonica per un dolore addominale in un signore di 80 anni. Lo visito faccio diagnosi di appendicite acuta. Lo mandai in Ospedale e mi adoperai per farlo operare velocemente. Il caso fortunatamente andò bene e dopo qualche giorno tornò a casa. Otello a settembre tornò a visitarlo e il signore molto

seccato gli disse: "Dottore non lo richiami più quel giovane a sostituirlo perché mi ha messo le mani addosso e mi è venuto l'inferno e son dovuto andare in Ospedale" – Otello stette un attimo a pensare e poi "Bischero che tu sei altro. Lui ti ha salvato la vita! Sai che tu fai da domani cercati un altro dottore perché io non ti visito più. " La squadra non si tocca. Spesso mi telefonava per andare con lui a visitare a domicilio a vedere casi importanti che magari poi nella mia vita di medico non avrei più rivisto. "La gotta, l'enfisematoso grave." Una volta mi chiamò nel 1984 per far partorire una giovane donna con la presenza della ostetrica (una donna matura che sapeva il fatto suo). Non ho mai sudato e patito quanto quella volta. Lui ne andava fiero di insegnarmi tante cose! Secondo me aveva un grande occhio clinico, era paziente ma anche duro quando lo riteneva necessario. Da medico posso dire di avere avuto sempre una grande stima per l'Otello Medico. Amava molto la sua famiglia. Vanna racconta: "con noi figlie era protettivo, talvolta anche in modo esagerato. Mi ricordo, ad esempio, che io, intorno ai sedici anni, avrei gradito un motorino. Allora andavano di moda il "Ciao"; nostro padre aveva paura, era terrorizzato, ma, dispiaciuto di dovermelo negare. Mi disse con estremo candore: "se mi prometti che lo adoperi solo in giardino...va bene". Ovviamente il discorso finì lì e nessuno ne parlò più. Mia sorella Sonia ha avuto la stessa sorte su questo argomento ed anche in età più matura. Lei era già medico e decise di acquistarsi un motorino per raggiungere Careggi con più facilità, ma fu costretta a rivenderlo poiché doveva chiamarlo ogni volta che arrivava e poi ogni volta che partiva. Cose incredibili, diciamo che Otello non aveva simpatia per i mezzi a due ruote." Amava la Fiorentina che ha seguito per lunghi periodi anche in trasferta in pullman con il Viola Club Sarzolo! Amava la caccia, per molti anni con i suoi adorati cani Cherì, Astro, Yago si alzava all'alba e andava nelle campagne senesi o nel Mugello. Io lo seguivo la domenica all'epoca di Yago. Era un modo per stare insieme fuori dal lavoro a raccontarci le nostre cose. Un secondo padre. Lui era bravo a sparare! io una schiappa enorme ma non mi derideva anzi mi giustificava. Yago era complice e ubbidiva e lui e a me in egual misura. In tarda età mi disse che però si era pentito di questa attività sportiva. Amava giocare a carte. Il poker era la sua passione. Il sabato sera era di rito trovarsi in casa di uno dei cinque amici con lo spaghetto a mezzanotte. Uno di loro con cui aveva una grande amicizia era il Prof Antonio Morettini. Io almeno una volta al mese andavo a vedere. Le carte per me erano un rebus bello e buono e non ho mai giocato. Amavo vederli assieme... uno spettacolo d'arte varia; una commedia di Edoardo De Filippo. Si schernivano, cercavano di leggere gli occhi degli altri. Otello era un passionale e spesso si leggeva dietro gli spostamenti degli occhi se aveva o meno le carte buone. E purtroppo amava fumare ...troppo. Il sigaro toscano. Solo dal 1985 non fumava più in ambulatorio. Per lui era un rito, un amore una passione. Mi ha insegnato a fumare il sigaro. Mi ha raccontato tutte le storie per avere l'antico toscano. Non fumava altri sigari. Non erano all'altezza!

Infatti, nel 1988 arrivò un brutto infarto che lo costrinse a cessare di lavorare. Il 9 settembre 1997 se ne è andato. Vanna racconta con gli occhi che gli brillano:" Spesso i suoi pazienti mi parlavano di lui in modo molto familiare, dalle loro parole si capiva la stima, la fiducia e l'amicizia che li legava a lui. Talvolta era anche quello un modo per conoscere meglio mio padre." È stato un medico che ha fatto la storia della medicina del territorio a Sesto Fiorentino. Un prototipo da seguire da amare per la sua semplicità, umanità ma anche allo stesso tempo riservatezza. Devo molto a quei cinque anni in cui mi ha insegnato l'arte del medico e le regole del suo laboratorio artigiano. Le regola per poter diventare un buon medico!

Grazie Otello.

L'ira di Dante

di Caterina Perrone

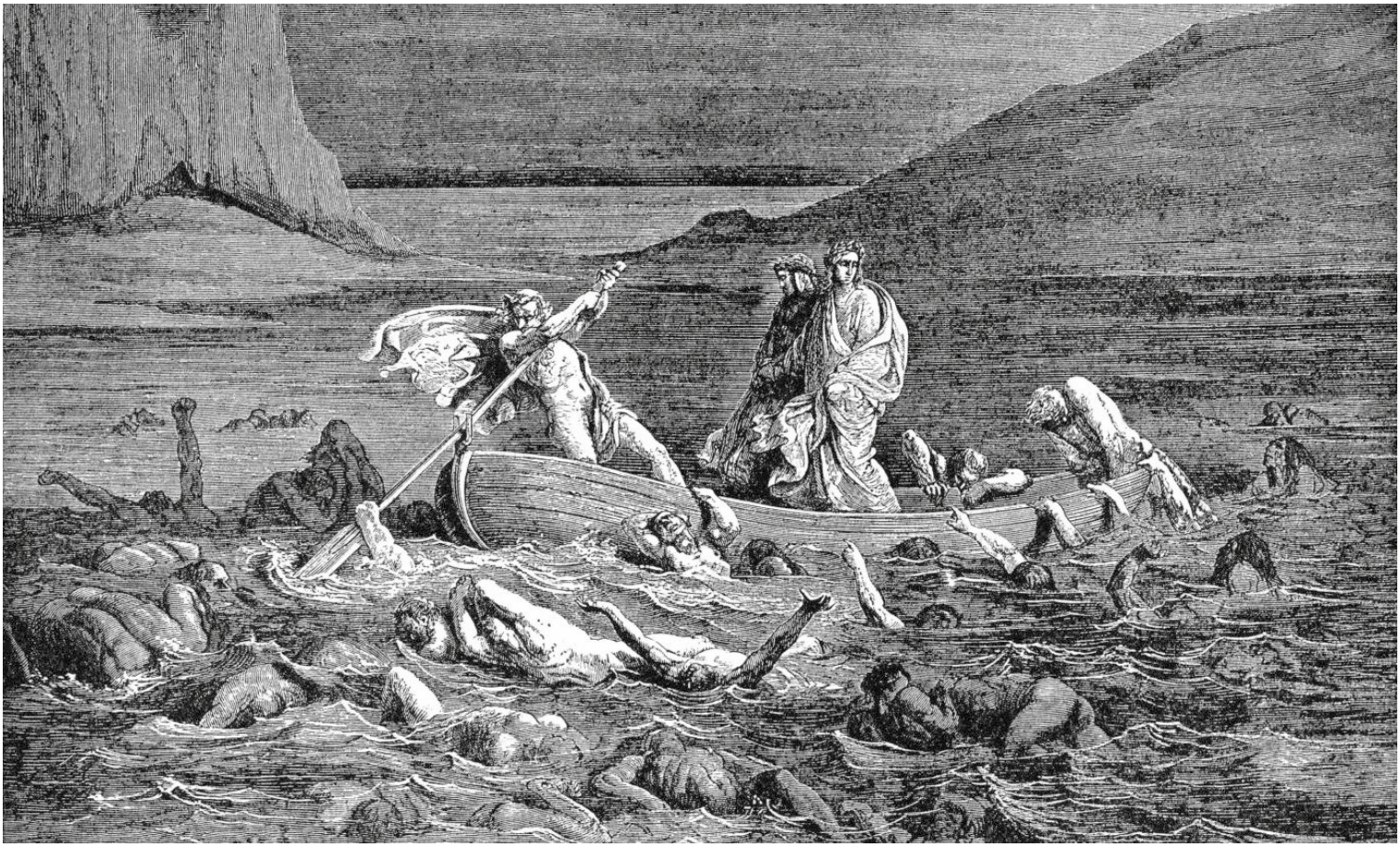
So ben io l'ira qual è! Ben la conosco, quello intossicar di budella che ti strugge, s'infoca e infine sbotta come voce di tuono. E perciò riconosco l'urlar di Filippo che vien giù per lo vicolo stretto di santa Margherita seduto sul cavallo a gambe aperte, quelle voci che sempre accompagnan il suo passo nefasto, e l'improperi di lui e di quei miseri che per non fargli luogo se ne vanno a pugni stretti e labbra arrossate di sangue. Incontrò Gemma, or non è molto, in quell'angusta via e non ebbe parole di ossequio ma dileggio. «Voi Alighieri, voi Donati, genti da cancellar su questa terra!» Intanto seguitava a venire innanzi e la mia donna dovette tornare sui suoi passi, facendo vista di non avere inteso, lei e la Bice, cariche di ceste che menavan colme di porri e cicorie, e di un'oca che serviva ad onorar la mensa. «Non hai udito di Filippo Cavicciuoli?» fece gran voce Ciacco a me di fianco, nel mentre camminavo fitto alla Procura. «Che dici di colui?» io gli risposi. «Ha ferrato il cavallo con l'argento! L'ho visto coi miei occhi da Puccio il maniscalco in borgo Stella.» «È però che lo chiamano l'Argenti, che Dio lo tragga nell'Inferno. So ben chi intendi, ché tutti i dì, quando spalanco le impannate al giorno, Filippo è lì di fronte, e par mi attenda a invelenirmi il sangue. Mi guarda tronfio, il riso che le labbra gli increspa, digrigna i denti ruminando parole e par che dica: "Vediamo se oggidì l'Onnipotente mi ascolta e ti fa secco".» Rise Ciacco per l'improperio da malnata gente.

«Proprio ora vo a parlar di Filippo alla Procura, lui me lo chiese che io vada a sollevar le sue pendenza. A me ebbe l'ardire di perorare la sua causa!» «Di quale accusa è fatto segno? Dimmi» alitò a voce fioca il mio compagno.

«Sarebbe meglio dire quale legge non abbia contraddetto. Io vo per lui, ma non ad alleviargli il giudizio bensì a farlo più greve, ad aggiungere pena sopra pena. Intendo dire al giudice dell'ostinata usurpazione che fa al pubblico suolo» e allungai il passo.

Lingua mia... che il dì appresso me lo trovo dinnanzi. L'Argenti, uomo grande, nerboruto e forte, sdegnoso, iracondo e bizzarro più che ogni altro e dotato di una pugna pari al ferro. E l'ho ben sentita quella. Già mi attende al portone e mi si para innanzi a gambe larghe, braccia sui fianchi, insolente, bocca che schiuma. Con gli occhi mi mangia e non favella. L'ira si inghiotte ogni ragione e verbo.

Uno schiaffo! La guancia mi s'infiamma; un altro schiaffo mi si avvinghia al cuore. «Ahi! ch'io ti posso ribatter solo con l'orgoglio della faccia onesta.» Non abbasso lo sguardo, non rispondo pugna con pugna, ho ben altro argomento da contrapporre alla sua protervia. Ma brucia il colpo mentre mi ritiro al mio fidato albergo. Dal cibo ora mi astengo come fosse veleno, arde l'offesa, s'incupisce la luce come fosse tempesta, il cuore chiama la vendetta. Traggo il piatto per terra con gran tonfo e schizzar di frammenti tutto intorno. Così pare placarsi la mia furia che invece poi risale con gran beffa. Mi ritiro nel letto e mi rigiro, non c'è pace all'ira che mi soffia, alla bile nera che ribolle. Domani, domani, se t'incontro... Povera mente mia che si confonde nella ricerca di risposta fiera!



a cura di Giovanna Sparapani

Sguardi al femminile

Alessandra Attianese

Alessandra Attianese (Napoli nel 1966) lavora a Milano. Docente di fotografia all'ITSOS Albe Steiner, si occupa di temi legati alle comunità, alle donne, all'infanzia, al territorio. Tra i progetti più significativi: la documentazione di alcune edizioni della Biennale Giovani Artisti dell'Europa e del Mediterraneo realizzata per il Comune di Milano; la mostra/convegno: Donne migranti nella metropoli. Spazi e tempi della cultura materiale" (1996); il reportage sugli Incontri cinematografici di Hergla in Tunisia (2005). Nel 2011 produce con Bruna Orlandi la mostra Russia 1991. Un altro luogo, un altro tempo: un reportage sul crollo dell'Unione Sovietica e documenta per l'Università di New York la Missione Archeologica a Kinik Hoyuk, partecipando nel 2013 alla mostra Ricerche archeologiche italiane in Turchia a Istanbul. Negli ultimi anni racconta con le sue immagini le associazioni, i gruppi e i movimenti che animano a Milano la vita multiculturale intorno a via Padova. La foto "Voci di donne" , primavera 2019, è Il coro di voci femminili durante l'inaugurazione della panchina rossa al Parco Trotter di Milano. Il coro Voci di Donne è nato nel 2012 all'interno del Parco Trotter di Milano: un vero laboratorio sociale, crocevia di genti e iniziative sociali e culturali per promuovere il dialogo interculturale a partire dalle donne.